LEZIONE

SOPRA IL

DIALETTO ROVERETANO

DEL CAVALIER

GIUSEPPE VALERIANO

VANNETTI

ACCADEMICO AGIATO

E

Fra gli Occulti di Roma

IL CONCENTRATO.

16556

IN ROVEREDO, MDCCLXI.

Per FRANCESCANTONIO MARCHESANI Stampatore

CESAREO-REGIO.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

GRA 1160

AL SIG. ABATE

GIUSEPPE FELICE GIVANNI

L' AUTORE.

LE cose, che si stampano, Signore Abatè stimatissimo, danno in mano di parecchi cervelli l' uno di genio dall' altro diverso; qual molle, arrendevole, e discreto, che sa pigliare al bisogno il panno pel suo verso; quale austero, difficile, e prezioso, che vuole, che sempre si sputino perle. Chi legge le cose, chi nolle legge; chi tanto ingordamente le scorre, ch' è pare sele mangi cogli occhi; chi in aria, che direste, tu m' hai dello svogliato, fa grazia d' assaggiarne un cotal poco quà, un cotal poco là. Perciò chi ne dà giudizio saviamente, chi lo fa a occhi e croce; voglio dire, chi le loda, chi le censura amorevolmente, e chi ne dice male. Questa bella fortuna non si può sfuggire da chi

ſcrive , perchè ognun dice , io ho il mio palato da guſtare , e 'l mio giudizio da giudicare , e la mia bocca da parlare . Così è veramente : laonde anche lo Scrittore dice , io di queſti giorni m' ho fatta ſu queſta coſetta di mia volontà , e di mio piacere , colla mia propria teſta , e co' miei buoni fondamenti ; ora chi vuol dir dica ; a voi gentili e diſcrete perſone mi raccomando col motto : all' Orſa pajono belli i ſuoi Orſacchini . Signore Abate , voi , che fra le perſone appunto diſcrete e gentili v' ho per diſcretiſſima e gentiliſſima , non vorrete ributtare l' offerta , ch' io fo con ogni vera ſtima al voſtro nome , di queſta mia leggiera coſerella , vale a dire di queſta Lezione ſopra il Dialetto Roveretano , la quale , ſia un parto , o una ſconciatura , può nondimeno ſentir dell' Originale in queſta Patria . Egli non vi dee eſſere uſcito della memoria , ch' io vi promiſi , ha bensì qualche anno , di fare ſu di ciò quando che foſſe quattro parole : ma ben ſapete , come le vanno le faccende di chi ama ſtare , quando e' può , in compagnia di penne , calamaj , e di libri , e di fogli . Talora il capo non è ſuo , perchè tolto gli viene dalle ſeccature di queſto mondo , ſopra le quali non ha forſe abbaſtanza ſcritto ancora il celebre Sig. Ab. Paſſeri : talora e' non ha l' umore giuſto a quella coſa , perchè il capriccio , che governa la maggior parte de' cervelli , lo mena a un' altra , in cui dà dentro , e vi lavora ſu , ch' e' pare una Settimana ſenza Feſte . Confeſſo , che anch' io adoperai così per un bel pezzo ; ma po' poi i Galantuomini non fanno fango della lor parola , e voi li vedete un tratto ſorprendervi a ſangue freddo , e mantenervela coll' opera . Queſta non è mica cattiva ragione , per la quale , giacchè fatta ho la fatica di ſtenderla , a voi preſenti eziandio la coſa promeſſa . Eccène una migliore . Quella è una ragioncina , una ragioncella ; queſta ditela con nuovo nome una ragionona , che vale , e tiene . Voi ſiete , Signore Abate , il Padre , il Maeſtro , e l' Ognicoſa della noſtra ruſtica vernacola favella , anzi direivi , laſciate , che 'l dica , il Dizionario , l' Armadio , il Conſervatorio , in cui ſta racchiuſa tutta la dovizia della medeſima . E vaglia l' onor del vero , ſclamerebbe qui un Oratore , facciamo un po' , che un amico vi preghi di poetare ſu di queſto o quel ſuggetto ,

come

come ſpeſſo v' intravviene , ovvero ponetevi in capo voi da voi un qualche penſiero , una qualche fantaſietta di voſtro genio ; e vedremo i nuovi ſali , le originali locuzioni , le garbate manierette , che ſapreſte metter fuora : le quali così a tempo e luogo in quella voſtra facitura ſeminando , e queſta di vivaci e gioconde invenzioni ordendo , e conducendo , farebbono sì , che , come d' ogn' altra coſa voſtra fin' or è avvenuto , più d' uno la voglia , la cerchi , la traſcriva , e per le mani di gaje e piacevoli brigate con infinito diletto delle medeſime paſſi , e traſcorra . Stante la perizia voſtra adunque nel noſtro Dialetto , e ſtante la molta copia delle voſtre produzioni , onde l' avete nobilitato , dirò , che la noſtra Patria ſene può non poco tenere di voi ad eſempio di varie altre maggiori e coſpicue Città , che vantano Spiriti ſnelli per Verſeggiatori ne' loro nativi Idiomi ; come fra gli altri ſi diſtinſero nella Bologneſe Lotto Lotti , nella Bergamaſca il P. Don Colombano , Monaco Caſſineſe , nella Friulana il Conte Ermes Colloredo , Franceſco Maria Viceti nella Genoveſe , Carlo Maria Maggi nella Milaneſe , e 'l N. H. Maffeo Veniero morto Arciveſcovo di Corfù nella Veneziana . Queſta prerogativa , Signore Abate , e l' ameno voſtro ingegno , creator di cento leggiadre e ſaporite coſette , il qual forſe la 'mpatterebbe con quel delizioſo e aſſennato di Arlotto Mainardi , Pievano in S. Creſci a Maciuoli , la cui vita pubblicò l' anno andato il celebre Domenico Maria Manni , ſono parti bensì , le quali fecero , ch' io vi poneſſi addoſſo dell' amore , e dell' eſtimazione ; ma la Modeſtia , la Probità , la Moralità , che voi volete ſempre in compagnia , quando componete le voſtre feſtevoli Novelle poetiche , e anche quando non componete nulla , atteſochè queſte venerande Signore inſieme con un' altra Matrona , che ſi chiama l' Integrità , ſono già uſe di ſtarvi ſempre a lato come Direttrici d' ogni voſtro fare , e dire , m' hanno l' amore inverſo di voi riſcaldato , e la giuſta eſtimazion accreſciutane . Di fatto io non ho quaſi mai udita alcuna fantaſia voſtra in queſt' Accademia leggere , nella quale in ſul più bello del piacevoleggiare non ſonaſte voi col baſton della

Cor-

Correzione questo o quel vizio secondo il taglio, che vè-
ne veniva; e ciò facevate anche in aria sì graziosa,
che 'l vizio medesimo avrebbe detto, io non sono poi tan-
to punto, ch' io non sia anche unto. Voglio dire, che
colla spada del ridicolo voi lo trafiggevate di sì bel gar-
bo, ch' e' conosceva giuste le coltellate, che tratto trat-
to riceveva. Ove ciò peravventura non era trammezzo la
composizione, certamente potevasi un buon insegnamento
nella fine aspettare; perciocchè voi con molta destrezza
al Morale quel vostro portico Suggettino girando, pareva-
te un Prete all' Altare, cosicchè l' Uditorio nella men-
te dileticato ne rimaneva, ed edificato insiememente nel
cuore. Questo gruppetto di ragioni adunque m' hanno de-
terminato d' intitolare a voi, egregio Coltivatore dell'
Idioma di questi Contorni, la mia Lezione. Vi dirò an-
cora, perchè vela mando stampata. A me dovea basta-
re d' avervi tenuta la parola col ravvolgere, come fe-
ci, alcun poco questa pasta; ma fatta ch' ella fu la vi-
vanda, parecchi ghiotti Concittadini sela voleano mangia-
re, e l' un dopo l' altro mi veniva dicendo: datela qua
a me. Un giorno poi venne un lesto, e franco Genietto,
e mi pispigliò nelle orecchie: che fate? lasciate-
la ir fuore, che ognun ne gusti, giacchè il Torcolier
Vaccarotto, che fu già un Romitello dabbene, ha vo-
glia di menar un po' le braccia: Voi avete veduto,
com' egli ungeva bene i mazzi, quando poneste sotto il
torcolo quell' altre vostre Operette. Io ho, come vede-
te, ubbidito quel franco Genietto; e così credo aver-
mi tolto via anche le domande nuove, che mi potreb-
bon essere fatte. Resta, ch' io vi confessi, prima che
voi vediate il corpo del delitto, la ronfa giusta anche
per un altro capo. La faccenda batte qui. Io volendo
dare ai sudetti eruditi Golosi una buona innaspettata giun-
ta appresso alla derrata, ho come Segretario cavato fuo-
ri dell' Archivio un fascetto di vostre cose. Madonna
l' Innocenza credo fece, che mi cadde subitamente in ma-
no un vostro Sogno in ottava Rima, ch' ella, qualche
anno è, v' inspirò stendere per fare chiaro, che la fu
una scioccolata bugia, e una prettissima mala voce quel-

la,

lz , chè fecè autore voi di certè Satire Menippee in Ruſtica lingua . Cotal voce non potè eſſere ſtata ſparſa che da un cotale , che non tenendo mai pratica con voi , non conobbe neanco il voſtro ſavio e pio coſtume ; quando pure quello Scimmiotto , innetto autore e bugiardo di quelle zacchere , non abbia ciò fatto maliziatamente a intenzione di coprir sè medeſimo . Ma laſciamoli là queſti giudizi . Vi do nuova adunque , che 'l voſtro Sogno l' ho fatto porre dopo la Lezione ; al quale mi piacque dar luogo vie più , perchè voi lo leggeſte per due piacevoli Finali in due Tornate alla graziosa preſenza degli Eccellentiſſimi Commiſſarj Conte Paride di Wolchenſtein , Ignazio de Hormajer , e N. H. Lorenzo Moroſini , come altresì del noſtro immortal Curmonzio , o ſia del dottiſſimo P. Abate Marcantonio Zucco , vero e amoroſo Babbo degli oneſti poeti , che fece in tal' occaſione quella ſtrepitoſa improvviſata , che ſapete : i quali tutti colle loro riſpettive Corti ne preſero maraviglioſo diletto , e de' quali è neceſſario , ch' io quì faccia riſpettoſa menzione a intelligenza del Sogno per eſſer eglino ivi compreſi . Sembrami poi neceſſario ancora per chiunque vorrà guſtar queſto voſtro verſeggiare appiccar qui una voſtra ottava , che copierò dal Prognoſtic nof ſora l' Am 1753. (a) :

„ De queſt demò v' aviſo per vos utol ,
„ Che ſe no ſavè lezer ſto bel ſtil ,
„ Sto libro ve ſarà ſempre deſutol ,
„ E no ghe ſentirè del guſt el fil :
„ Ma ſe ſavarè trar polito 'l butol ,
„ E ſenza coconar , come fa 'l gril ,
„ Pronunciar le parole 'ntreghe , e nete ,
„ Ghe ſentirè 'l ſaor de le burlete .

Ora , come ho detto io al principio , dite voi ancora , chi vuol dir dica ; già è noto il proverbio , ch' e' non ſi può

(a) La Colombera de Caſtelcorno ec. en Rovrè ec.

si può aver il mele senza le moſche. Frattanto gradite, Signore Abate, la mia e la voſtra fatturetta, e ſappiate, che 'l mio cuore è anche voſtro.

Di Caſa queſto dì 27. Febbrajo 1761.

LEZIONE

SOPRA IL

DIALETTO ROVERETANO.

Egli fu proprio d' ogni lingua vivente l' essere divisa in più Dialetti . Nella lingua usata dagli antichi Giudei sene trovano varj , come ricavano i periti in tal genere dai sacri libri , e specialmente dal Capo XXVI. di S. Matteo . In quanto alla Greca non accade parlarne , sendo ciò cosa manifesta per le opere de' suoi molti Scrittori , e segnatamente d' Omero , come i Grecisti insegnano . Vi fu nondimeno chi dubitò rispetto alla Latina , per la qual cosa ebbe a dire il Muratori nella Dissertazione XXXII. delle Antichità Italiane (T. II. pag. 71.) *Quanto a me , non so persuadermi tanta uniformità di linguaggio , e tengo , che s' inganni chiunque voglia credere , che fiorisse per tutta l' Italia la medesima purità e pronuncia della lingua latina , che si osservava in Roma . Ci erano anche allora varj Dialetti* . E 'l March. Maffei ancora lasciò scritto nelle sue Osservazioni Letterarie (T. IV.) *Ai tempi eziandio dell' antica Roma si parlavano dentro la stessa Italia differenti linguaggi . Nelle Tavole di Titinio si legge essere state persone , che non sapendo di latino l' idioma usavano degli Osci , e de'*

Volſci: qui Oſce & Volſce fabulantur, nam latine neſciunt. (Feſt. lib. 3.) Dal che ſembra, che anche maggior diverſità ſi debba arguire, che un ſemplice Dialetto non è. Quello dunque, che fu delle lingue, che morte ora diciamo, veggiam eſſere parimente delle viventi. Così l' Italica lingua preſe a poco a poco nel ſuo formarſi, dirò così, varj colori dall' abituata pronunzia, io credo, delle diverſe contrade d' Italia, e quindi ne vennero que' differenti Dialetti, che odonſi da chi la va paſſeggiando. Non è gran coſa, che nel tratto d' una Provincia ſiaſi ſtabilito un Dialetto; ben più mirabil' è, che in diſtanza di poche miglia da una Città all' altra odaſi favellare con diverſo accento, e proferire con melodìa diverſa le medeſime parole. Ciò noi altresì oſſerviamo in queſta noſtra Patria, la quale in diſtanza intorno a ore 2. dal confine di Trento ha un accento più aperto e naturale, e meno canta, che colaſsù facciaſi, dove l' accento prevalſe nella vocale *u* alla franceſe, e una cotal melenſa e ingrata cantilena dicono notarvi i foreſtieri. All' oppoſto di più duro e ottuſo ſuono è il noſtro di quello di Verona, dal cui confine la diſtanza corre di circa ore 4., e del Vicentino ancora, diſcoſto altre 4. ore circa. Eppure ſotto de' Longobardi, e de' Franchi ſtette tutto queſto bel tratto di paeſe di quaſsù unitamente a Vicenza, e Verona per circa 4. ſecoli innanzi al Mille, verſo la fine de' quali nata dal Latino Barbaro la favella Italiana co' ſuoi varj Dialetti, diedene la natura uno anche a queſta parte. Dante ragionando nella Volgare Eloquenza (lib. 1. cap. 14.) del parlare Tranſpadano, e unendo col Breſciano il linguaggio Veroneſe, Vicentino, e Padovano, ſcrive, che è *di vocaboli, ed accenti irſuto, ed iſpido*, e mordacemente piacevoleggiando ſeguita a dire, *che per la ſua rozza aſperità non ſolamente diſconcia una donna, che parli, ma ancora fa dubitare, s' ella è uomo*. Queſta ſentenza offeſe il Triſſino, il quale la criticò nella Poetica con moſtrarſi di parere, che *la lingua della Marca Trivigiana*, che non comprende Breſcia, *abbia più dolcezza, che la Lombardia*, e giunſe fino a dire, *e forſe che niun' altra*. Per cagione

gione adunque di tanti Dialetti, tante forme, e vocaboli dal Toscano differenti, che sparsi sono per tutta l' Italica Nazione, forse nel 1500. fra i Coltivatori del Volgare una non men lunga che aspra contesa intorno al determinare, se il nostro parlare più colto debba chiamarsi Italiano, Toscano, Fiorentino, Sanese, o Cortigiano: sopra della qual quistione potrà il Curioso vedere i ragionamenti, che ne fecero il sudetto Trissino, il Tolomei, il Castiglione, il Varchi, e 'l Muzio. Chiaro e giusto è per altro, che non si può nè dee al Toscano popolo negar l' onore sopra d' ogni altro della più dilicata grazia, ed esattezza nella pronunzia, e 'l Privilegio alla Toscana d' essere stata sempre la sede, e la fonte della purità, e de' vezzi della Volgar favella. Laonde dirò, che quel Dialetto più in venustà guadagni, il quale per rapporto ad un altro col Toscano tenga più dell' uniforme; avvegnachè negar non debbasi la gloria a ciascheduno d' aver esso ancora le sue particolari grazie, e distinte espressive maniere, ed anco certi suoi proprj vocaboli, meritevoli d' accrescere con essi la ricchezza del terso parlare: il che dedurrà uno in parte, che legga i tre piccoli Discorsi di Anton-Maria Salvini intitolati: *Etimologie di alcuni vocaboli Romani* (Disc. Accad. T.III.). Molti Poeti si posero in processo di tempo a nobilitare i Dialetti patrii, cioè il Romanesco, il Bolognese, il Veneziano, il Padovano, il Veronese, il Bergamasco, e 'l Milanese, per non dire del Siciliano, nel quale abbiamo antichissime, e immaginose Poesie, quando dir non vogliamo le prime nel Volgare. Il Canonico Paolo Gagliardi spinse più avanti i suoi riflessi, e in una *Lezione intorno alle origini, ed alcuni modi di dire della lingua Bresciana*, pubblicata nel Tomo XXII. degli Opuscoli Scient. e Filolog. poi l' anno 1759. riprodotta con alcune giunte e Annotazioni nelle *Operette Varie* del medesimo da Giambatista Chiaramonti, suo dotto Concittadino, eruditamente s' ingegna di mostrare aver quel Dialetto alcune voci, ed espressioni siffatte, alla cui forza non arriva la Toscana favella. Di che, se così è, consoliamci noi pure, perciocchè tal pregio torna altre-

sì in tal qual favore del nostro, al quale sono eziandio comuni alcuni vocaboli dal Gagliardi indicati, come *stremizz*, *sgrisol*, *enfinamai*, e *magari*: intorno al qual' ultimo termine siami lecito aggiungere alle osservazion del Gagliardi, che anche il Marchese Maffei notò venir la voce *magari* dal greco μακαριοι, leggendosi nella sua Prefazione alle Opere del Trissino (T. I. p. XXIX. Ediz. di Ver. 1729.) : *dice in esse*, cioè Jacopo Corbinelli Fiorentino nelle Annotazioni alla volgar Eloquenza di Dante, *ch' ove parlando di queste nostre parti leggesi* omnes, qui manara dicunt, *dovrà forse leggersi* magari, *cioè Dio volesse : in che ben s' avvisa, e tanto più che allor diceasi* magara, *come si dice in più altri paesi oggigiorno ancora. È voce corrotta da* μακαριοι, *o da* μακαριον δεον, *onde si dice altresì dal nostro popolo* magari Dio. Il volgo nostro Roveretano dice in questo proposito di più, cioè *magari che Dio volesse*, il che è una replica del *magari* preso nella sua etimologia, la quai replica sente d' una bellissima e recondita forza, vale a dire del vezzo, che avea l' Ebraica lingua, la quale, come osservano gl' Interpreti della Sacra Scrittura, usava raddoppiare nel superlativo modo il termine, v. g. *profundum profundum*, profondissimo, *gens & gens*, tuttaquanta la gente (Weitenauer Lexicon Biblicum in Præfat.). Così il nostro dir famigliare, *magari che Dio volesse*, chiude in sè, oltre a una superlativa espression di desiderio, anche un' erudita grazia e singolare, nulla montando, che 'l volgo sempre corruttore la esprima metà in greco, e metà in volgare. Il Gagliardi registra altresì la voce *Pirò*, Forchetta, Forcina, la qual fa pontualmente venire dal greco verbo πείρω, latinamente *trajicio*, *transfigo* infilzare. Noi diciamo veramente *Piron* alla Veneziana. Lessi a questo proposito in lettera di Venezia 2. Ottobre dell' anno passato stampata nelle Nuove Memorie ec. (T. IV. p. 249.) un' altra opinione intorno a questa voce *Piron*. Il Veneziano Autore non grecheggia, ma sospetta moltissimo essere dall' antica latina voce *prædo* corrottamente derivata, formandosi *predon*, e poi *piron*, avendo potuto dall' effetto del fare preda ottenere

una

una figurata denominazione. Recà in pruova un passo di un antico Regiſtro di Mobili ſcritto in latino barbaro verſo il 1470., che dice *unum prædonem argenteum*. Ecco che nobiliſſimo termine è il noſtro *Piron*, il quale meritataſi l' attenzione di belli e dotti ingegni fa, che l' uno all' altro ſi diſputino il vanto d' averne là ſua maraviglioſa origine diſcoperta. Il perchè, ſia poi che 'l medeſimo abbia il piede nel greco πείρω, ſia che figuratamente, e ſott' occhio ponendo vivamente l' operazione, che fa, venga dal latino *prædo*, ad ogni maniera crederei, che 'l toſcano *Forcina*, il qual non può per padre vantare che 'l ſemplice e natural vocabolo latino *Furcinula*, debba perciò dare al noſtro erudito *Piron* il vantaggio della mano, anzi dargli addirittura per modo di dire riſpettoſamente di berretta. Ora per raccapezzare il filo del mio dire, vedendo io quanto da parecchi anni in qua il noſtro valoroſo ed Onorando Accademico Meſſer Pinpeſio ha nobilitato anche il patrio Idioma, e quello di queſti contorni, maneggiandolo sì, che lo reſe atto a eſprimere poeticamente e bizzarramente qualunque concetto, con averlo eziandio ridotto a metodo di ſcriverlo, e di ſomminiſtrargli ricchezza di rime, come lo manifeſtano le ſue molte Poeſie Mſſ., ed alcune poche ſtampate, tutte non men facete che morali, emmi venuto in mente di fare qualche Oſſervazione ſopra varie voci, che ci parvero Barbariſmi noſtri, anzi in riguardo al Toſcano vero fango per così dire: come non meno intorno a certi modi di favellare, che ci ſembrarono nati fatti, e iſolati nella ſola bocca de' noſtri Idioti, una delle quali locuzioni (caſo qui noto, ma sì ſtravagante quanto innaudito peravventura altrove) ebbe forza di diſtruggere fino un imminente Matrimonio, come a ſuo luogo dirò. Veramente per diffetto d' eſſerſi forſe prima d' ora fatta da alcun altro conſiderazione intorno al noſtro patrio Dialetto è avvenuto ciò, che delle altre buone coſe dell' umana vita ſuol accadere, le quali, perciocchè troppo caſalinghe, ed alla mano ſono, ſdegnanſi, e vili ſi reputano. Io ſporrò qui a chi m' ode alcune Etimologie, Oſſervazioni, e Ricerche,

che

che dir vorremo ; e trasportandolo mediante le autorità degli Scrittori non solamente in Toscana , ma ne' Secoli ancora , in cui vissero i Padri della lingua , e ne' susseguenti , ne' quali fiorirono que' , che a maggior perfezion l' alzarono , gli farò per via d' un certo cotal Saggio in bocca di quel popolo udire , e ne' libri di que' tempi leggere parecchi Barbarismi , vocaboli , e modi , tanto allora famigliari e propri , quanto al Vernacolo nostro non men propri e famigliari sono : Non perchè sieno tutti da imitare nello scrivere , o favellare ornatamente ; ma perchè quindi raccogliasi , che moltissime voci di qui dir si possono con quelle di Toscana come tinte tratte dai loro colori . So che varie di quelle , che ora registrerò come nostrane , saranno altresì ad altri Dialetti della Lombardia comuni ; però vaglia anche per loro ciò , ch' io sono per dire : anzi tanto più servirà a dimostrare troppo in vero severa la critica correzione del Salvini ad un giudizioso luogo della Perfetta Poesia . Disse il Muratori , Autore di quella (T. II.) : *per bene scrivere o favellare nel comune Italiano linguaggio , ad ogni persona fa di mestiere lo studio , affinchè il Dialetto proprio della sua Provincia o Città si purghi* . Sotto di che annotò il Salvini : *Il Dialetto proprio d' ogni Provincia si tolga via , fuorchè il Toscano* . Il qual sentimento non pur severo parmi soltanto , ma ingiusto eziandio ; perciocchè , postochè venisse mostro , come verrà , che ne' Dialetti della Toscana trovinsi molti di que' medesimi Barbarismi , che in alcun altro proprio di qualche Provincia , o Città Italiana ; vuole equità , che purgando questo , parimente e que' Toscani si purghino . Ma saltiamo nella materia .

Ello per *egli* , ovvero *elli* , è costante voce del parlar Roveretano . Gli antichi Scrittori Toscani l' hanno pure sovente usata , come si vede in Crusca , ove citansi esempj de' Fioretti di S. Francesco , di Fra Jacopone , di Dante , e del Petrarca . In questo proposito giungerò io ai sudetti un bel passo della Novella IV. di Franco Sacchetti : *Messer Bernabò* (Signore di Melano) *udendo costui , disse : mo via , poich' ello t' ha fatto Abate , e se' da più di lui , in fe di Dio , e io ti voglio confirmare , e*

voglio

voglio che da qui innanzi tu sia l' Abate , ed ello sia il Mulinaro , e che tu abbia tutta la rendita del monastero , ed ello abbia quella del mulino. In questo è da notarsi ancora quella manieretta di dire: *mo via* : la qual tuttodì suona in bocca del nostro volgo . Dall' esempio di Fra Jacopone, che cita la Crusca , vedesi usato *ello* ne' casi obbliqui : *guardati ben da ello* : il che usiam noi comunemente : v. g. *guardeve* , ovvero *andarò da ello* .

El parimente per *egli* , *esso* , è del Dialetto nostro . Lo registra la Crusca con le autorità di Dante , del Cavalcanti , e di più luoghi del Decameron ; ai quali unirò quest' altro del Boccaccio (Gior. II. Nov. 6.) *el pare , che 'l cuore mi si schianti* .

Laìm diciam noi per ispedito e presto . V. g. *l' è laìm come n Camozz* , viene dal vocabolo Toscano *Latino* . Il Muratori (Antich. Ital. Dissert. 33. T. II.) parlando della voce *latino* mal' interpretata dalla Crusca reca un' esempio di Gio. Villani in significato di facile , leggero . Dice , che in Lombardia si dice *ladino* . Scrive innoltre , che nel lib. VII. cap. 73. della Storia di Gio. Villani truovasi il nostro *brusare* per brugiare .

Endarno per indarno , bellissima voce Toscana , è famigliarissima ai nostri Contadini ; come ancora *aidar* per aitare , voce , che sembra più propria dello stile poetico che prosaico , nel quale s' ama meglio usare il vocabolo *aiutare* .

Ali , o *alio* per arido , secco , rasciutto , v. g. *il terrem è ali* . In Crusca sta pur *alido* per arido .

Ombrìa per ombra . La Crusca porta qualche autorità di antico Scrittore ; alle quali accoppierò la seguente del Boccaccio nell' Ameto (pag. 28. Ediz. di Firenze 1723.)

Vedi qui l' acque , vedi qui l' ombrìa ,
E i campi erbosi senza alcun difetto ,
Fuor solamente che tu in essi sia .

Il nostro *levro* per lepre pochissimo varia da *levre* registrato in Crusca , che pone anche *lievre* .

Biastemmar per bestemmiare è non solamente vezzo , ma anche vizio del nostro volgo . Io il notai già più volte usato nella Novella LIV. delle Antiche , dette il Novellino .

lino. E' da saperſi, che 'l Novellino ſi crede comunemente ſcritto da più Novellatori non guari dopo la morte del famoſo Acciolino, ovvero Ezzelin da Romano, cioè dopo il 1259. Eccone un eſempio nella ſuddetta Novella: *Riſpuoſero, e diſſerle il convenente, ſiccome la gente era riſtucca, e non voleano più vedere, e molti 'l biaſtemmavano, e ciaſcuno dicea la ſua.* Si può altresì notare un Detto a noi pur caſalingo nelle parole: *e ciaſcuno dicea la ſua:* per dire, che ogni perſona dicea ſopra quel tal cavallo fatto da quella Vedova Gentildonna Romana ſcorticare il ſuo ſentimento, e 'l ſuo motto; perciocchè anche in bocca noſtra s' ode tuttodì il modo di dire: *za ognum vol dir la ſoa*: il che avverrà certamente anche riſpetto a queſta mia Lezione.

Donche per dunque. Giambatiſta Fagiuoli (Commedie T. IV. pag. 364.) nella Farſa detta: il Sordo fatto ſentir per forza: ſcrive: *Tonia: Ma che non ſi ha a trovar via nè verſo donche?*

Utol per utile, *poſſibol* per poſſibile, *crudela* per crudele, *ve fo* per vi fo, *Moroſo*, e *Moroſa* per uomo, e donna amante, non regiſtrati in Cruſca. Il medeſimo Fagiuoli (ivi pag. 365.) *vi fa perder delle giornate per ſo utole*: dove ſi oſſervi *ſo* per ſuo: ma di queſto in appreſſo. Michelagnolo Buonarroti il giovane nella ſua ameniſſima Tancia (Atto I. Sc. 1.) fa dire a Ciapino:

Non è poſſibol mai, che vivo io n' eſca:
Ivi Cecco. *Ell' ha un altro di te più bel Moroſo.*
Ciapino. *E che vuo' tu ch' io faccia? egli è impoſſibole;*
Che di tal baſtonata io non mi tribole.
Att. II. Tancia. *Che ve fo io?*
Cecco. *Però voglio a tuo utole.*
Più ſotto. *Ma fai? non biſogn' eſſer sì crudela.*
Tancia. *Donche che cuore è queſto?*

(Sc. 7.) Ciapino parlando al ſuo chitarrino dice:

Se tu m' inſegni oggi la mia Moroſa;
Ti vo' rifare i biſcheri, e la roſa.

Toggo per toglio, *toggola* per tolgola, *tola* per toglila, *togga* per toglia, voci domeſtiche noſtre, leggonſi pure in queſta delizioſiſſima Commedia, *colla quale ſe* il Buo-

il Buonarotti *vedere*, scrive Giuseppe Bianchini da Prato (nel Trattato della Satira Ital. Parte II.) *la lingua rustica del Contado di Firenze essere bastevolmente capace di tutte le bellezze comiche, che nelle Commedie di Plauto, e di Terenzio si ravvisano.* (Atto III. Sc. 2.) dice la Cosa, ch'è una fanciulla con tal nome:

O togga, o lasci tutti gli altri Dami.

Ivi *Io non vo' già, che 'l sappia anima nata.* modo frequentissimo presso noi è il dire: *no ghe anima nata.*

(Sc. 4.) Pietro, Cittadin Fiorentino dice:

Toggala chi la vuol moglie sì fatta.

(Atto V. Sc. 7.) Cecco.

Non ci pensar più sopra, Ciapin, to' la,

E più sotto Giovanni pur dice:

Fa a mio mo', to' la.

Nel grazioso Lamentò di Cecco di Varlungo di Francesco Baldovini, Fiorentino, altre cose si possono osservare intorno ad alcuni Barbarismi di Toscana. V. g. *me* per mio, *to* per tuo, *lagorar* per lavorare, *lagoro* per lavoro, *laggherò* per lascerò, *golar* per volare, che noi diciamo veramente *sgolar*. Eccone gli esempi:

Stanza 2. *Anzi mentre il me cuor trassini, e struggi;*
St. 3. *Non ti laggherò mai state nè verno.*
St. 9. *Ch'io fui dal to bel viso giunto.*
St. 16. *Tu dirai: guata, egli ha pur ditto il vero.*

Il nostro *ditto* per detto leggesi più volte ne' Capitoli dell' Opere Burlesche del Berni, e d' altri.

St. 17. *To mae:* e St. 20. *il to fratel:* e in più altri luoghi, come (St. 25.)

E' cerca di trar acqua al so mulino,
Perch' ogni botte in fin dà del so vino.

Ivi *Sandra, laggalo andar.*
St. 21. *E' potea per golar metter le penne.*
St. 22. *Eh Sandra, Sandra, scolta.* Per ascolta. Anche alla St. 7. avea detto:

Che tu non vuoi scoltarmi.

St. 31. *Lagoro* per lavoro, e
St. 38. *Vien donche, o Morte...*

ecco un nuovo esempio del nostro *donche* per dunque. L' Annotatore delle Osservazioni della lingua Italiana del Cinonio dice (Annot. 6.) che appresso degli antichi Rimatori truovasi tanto nella fine, quanto nel principio del verso usato *adunche*, *dunche*, *donqua*, *dunqua*, e *donque*; ai quali potrassi ora giungere ancora il *donche*, che vi manca. Il nostro vezzo di sopprimere la vocale *u* ne' pronomi tuo, suo, e di pronunziare *to*, *so*, e *me* per mio, mia, oltre alle autorità esposte altre sene odono in bocca di Ser Lapo Notajo vecchio Fiorentino nel *Saggio degl' Idiomi Toscani delle Città, che in Toscana medesima fanno autorità di ben parlare* ec. posto da Girolamo Gigli in fine alle sue *Regole per la Toscana favella* (Lucca 1734.) il qual Ser Lapo dice : *la to Padroncina* : *la me casa* : *della me Nonna*, e anche *do mesi* per due. E Prizia, Servetta Sanese dice : *onto* per unto, *ordenare* per ordinare, come il volgo nostro pronunzia. *Do* per due si legge ancora nelle Ottave in Dialetto Aretino del Canonico Lappoli, detto il Pollastra, che fiorì circa il 1530.

Eo non me curarì de far quistione
Con do, o tre, o quattro, o cinque, o sei :

Anche il *Signorso* per Signor suo usato da Dante nell' Inferno (Cant. 29.) ha diritto di entrare in questa messe, e forse per capo di lista.

Appresso tutti questi esempi cosa si dirà, se consimili ed altri vocaboli all' uso nostro di pronunziare li mostrerò io scritti di propria mano dal più terso, diligente, e rispettato Maestro della Toscana favella del secolo Decimosesto? Apriamo alcune lettere di Monsignor della Casa cavate tutte fedelmente da un suo Ms. che dormiva presso il Nobil Veneto Jacopo Soranzo, le quali fece grazia di compartire al Pubblico l' Ab. Forcellini nella ristampa con giunte di tutte le Opere di quell' eloquentissimo Oratore, e Poeta gravissimo (T. II. p. 235.). Eccoci saltare agli occhi *omo* per uomo (Let. 8.) *bona* per buona, *magnato* per mangiato, *po esser* per può essere, *cavra* per capra, *beuto* per bevuto, *li dol* per duole, *mercore* per mercoledì. E di nuovo (let. 9.) *lon-*

ga,

ga ; *nova* , *auto* . E più (let. 12.) *nove* per nuove (let. 17.) *auto* (let. 28.) *vol essere* .

Qui dicesi *Tair* per digerire . *Padire* in tal significato è voce antichissima . L' usò Fra Jacopone da Todi (lib. II. c. 23.) che fiorì circa il 1298. , e fu contemporaneo di Dante :

Il tuo stomaco si muore ,
S' egli non ha che padire .

Non saprei , perchè in Crusca non siasi registrata ; in tempo che nonne fu escluso il vocabolo *Ancoi* per oggi , usato da Dante nel suo Poema più volte . L' Accademico Intrepido , che fece le già mentovate Annotazioni alle Osservazioni della lingua Italiana del Cinonio , ossia del P. Mambelli , vuole (Annot. 13.) che dall' Avverbio *Anco* , ed *oggi* sia stata composta la voce *Ancoi* . Ma all' opposto il Marchese Maffei nella Verona Illustrata (Parte I. lib. II.) scrive , che proviene dal latino *hauc hodie* . Il che tanto è ingegnoso , che mi sembra probabilissimo . Per far credere però , che Dante l' abbia sposata in Verona , suppone il Maffei , che a que' tempi si proferisse intera la parola , perciocchè al presente i Veronesi cacciatone l' *i* dicono solamente *Ancò* . Filippo Rosa Morando non approva la sentenza Maffejana nelle sue giudiziose ed erudite Osservazioni al Comento di Dante del P. Pompeo Venturi , e scrive esser voce del nostro Tirolo . Non so , s' egli abbia dato mente , che questo *Ancoi* per oggi truovasi ancora nel Dittamondo di Fazio Uberti , nè l' Uberti sarà venuto nel Tirolo per imparar quella voce . Non veggo difficoltà , per la quale accordar non l' avesse potuta , se non propria di Verona , almeno Lombarda , ma accettata dai Padri della lingua . Vero è , ch' è propria anche di noi , e del Trentino , che fu già parte del Regno Longobardico , o sia Italico , anzi col tempo ebbe il titolo di Marca , cioè di confine alla Germania .

Non tralascerò d' accennare un' altra bella Osservazione del Maffei nell' Opera citata (ivi) , la qual' è , che nelle Lapide si riconosce , come l' *j* consonante pronunziavano i Latini alle volte per *z* . Quindi la nostra *Zo-*

bia dinotante Giovedì viene addirittura da *Jovia dies*, atteſochè anche l' *V* conſonante tramutavano in *B*, come *bibenti* per viventi. Ed ecco nel noſtro dire *Zobia* un veſtigio della tanto dibattuta pronunzia dell' antico popolo latino. Egli mi giova riflettere ancora, che 'l noſtro dir *baſo* per bacio, e *baſare* per baciare s' accoſta più del toſcano alle voci adoperate da Catullo, in cui più volte leggeſi *baſia*, e *baſiare*, cóme tra le altre nel Carmen VII. *tam te baſia multa baſiare*, e Carmen VIII. *Quem baſiabis?*

Noi diciamo *Spaſſeſar* per paſſeggiare. Il termine *Spaſſeggiare* truovaſi nell' Ercolano del Varchi (p. 180.) e la Cruſca pure lo ſegna.

Il noſtro verbo *impizzar*, che a noi ſembra non men barbaro, v. g. *impizzar l fogo*, *la candela* ec. con lieve alterazione proferito viene dirittamente dal Toſcano *appicciare*, ch' è pur meſſo in Cruſca col modo di favellare *appicciare il fuoco*, *il lume* ec. Al che molti non danno mente per non eſſere famigliare alla toſcana parlatura, eſſendo più comune colà il dire *accendere il lume*, *il fuoco*. Come il modo appunto oppoſto *ſpegnere il lume* per ammorzare, che noi diciamo *Smorzar* per accorciamento, il quale *ſmorzare* ha pur luogo in Cruſca.

In una terzina d' un mio lungo Capitolo in lode del grattarſi la pancia, diretto per celia ad un Amico, diſſi *chiurlo*.

Ma innanzi pur col carro. Io non vi burlo,
Del grattar l' uſo è omai sì chiaro al mondo,
Che chi nol fa è uno ſcempiato, e un chiurlo.

Ora queſta voce *Chiurlo* quanto è famigliare qui, altrettanto ſembrò nuova a chi l' udì, e ſol poſta da me per la corda della rima ſela credette, non mai toſcana. Ma toſcaniſſima è deſſa, e cruſcante, ivi poſta perappunto in ſignificato *d' uomo ſemplice, e buono a nulla*, benchè ſenza alcun eſempio: ma chi ne voleſſe uno, legga i Capitoli del Fagiuoli, ove lo troverà.

Ricordami aver letto frequentemente in lettere, ed altri Mſſ. di queſti contorni del 1400., e 1500., *como* per come, e *vui* per voi, che ora ſono morti in bocca noſtra,

ſtra, ma che di que' tempi eſſer doveano di comune parlatura. Anche queſto *como* a chi non ſi domeſticò con Dante Alighieri, con Dante da Majano, e con Franceſco da Barberino, ſarà paruto, o parrà ancora, un orrido ed iſpido Barbariſmo di qui: eppure ſta in Cruſca ſegnato non per voce lombarda, ma per *voce antica uſata dai Poeti per come;* e per conſeguenza dee eſſere forſe ſtata comune al popolo Toſcano ancora. *Vui* per voi, *nui* per noi, ſono tuttora voci elegantiſſime dell' Italiana Poeſia. Non è egli mo da compiangere, che in bocca noſtra ſieno morte due ſiffatte licenze poetiche? Ma non ci ſgomentiamo; poichè ha vita tuttora in noi altra leggiadra licenza nel dir, che facciamo v. g. *nol vol pagarme* per pagarmi, *nol intende donarme nient* per donarmi; la quale e quanto nobile, e quanto grave, e riſpettata ſia, non haſſi che a volgere così un pochetto il coltiſſimo Petrarca, e gli altri Signori della lingua per farle, come ſuol dirſi, di cappello.

Nella Geloſia, Commedia di Antonfranceſco Grazini, detto il Laſca (Atto III. Sc. 3.) ſi legge in bocca di Orſola: *andai ſubito a naſcondere il lume ſu di ſopra*. Chi l' avrebbe creduto? ecco il noſtro cotidiano modo pretto pretto *andè ſu de ſora* per dinotare un appartamento ſuperiore a quello ove ſi favella. Paſſiam oltre. Muciatto parla con ſe medeſimo (Atto V. Sc. 1.) e dice: *ſpilla queſta botte, e aſſaggia quell' altra, toi di queſto leggiadro*. Abbiam già fatta oſſervazione ſopra del verbo *toi*, ch' è un accorciativo di *togli*, che ancor ſi tronca in *to'*, come in tutte e due le maniere noi proferiamo. Nella Spiritata del medeſimo Laſca (Atto I. Sc. 3.) ſi legge: *e queſta taccola durò quaſi per in ſino a giorno*. Magari, che Dio voleſſe, per parlare in Roveretano con vezzo ebraico, che a queſta Patria foſſe nome forèſtiero il nome *taccola*, ma in una foſſero nomi ignoti tutte quelle coſe, che per *taccola* s' intendono, che non s' udrebbe talvolta gridar alcuno, o andare attorno *come 'n' anima dannaa*. E a propoſito di queſta fraſe, eccola appunto uſata da Francesco Doni, Fiorentino, nelle ſue Stanze alla Contadine-

dinesca impresse tra' suoi Pistolotti (Stanza 11.):

Ed io, che vo per te tutta la notte
Errando, come un' anima dannata.

Altre osservazioni ne somministrano queste graziose Stanze:

St. 6. *E volsimi gittar sopra la via,*
Se non ch' io pensai poi, ch' io morirìa.

ecco il nostro *morirìa* per morrei, non notato dal Gigli; nè dal Cinonio fra i Barbarismi.

St. 14. *Poi nell' aspetto il nostro Bo moreno.*

Notisi *Bo* per bue, che vien anche posto in Crusca con esempi d' altri Autori, come altresì *Bu* per bue. Meritano considerazione due parole della Stanza 5. dove si ravvisa il termine *Roza* per rivo, o canale, e *foza* per foggia:

Non si cava tant' acqua de la Roza,
Ch' è presso a l' olmo nel prato comune,
Quanta da gli occhi mi distilla, a foza
Che tu diresti le son due lagune.

Male perciò adoperano i nostri Notaj con lo scrivere, come fanno tuttodì, *Rogia*, sul supposto di toscaneggiare, non essendo tal vocabolo neanco in Crusca; e peggio poi fanno coloro, che lo scrivono *Roggia* con doppio *gg*, mentre raddoppiando lo spropósito cangiano alla voce il significato. *Roggio* è posto in Crusca bensì, ma vale *rosso*. Serva ad essoloro da qui innanzi l' Esemplare della sudetta Stanza del Doni per non avere la schifiltà di scrivere ne' loro comunemente scorrettissimi Istrumenti *Roza* con uno *z*, tal quale il popolo nostro bravamente pronunzia.

Questo modo di scrivere secondo la pronunzia Lombarda, e nostrana mi rimette nella memoria una terzina di Dante nel Salmo IV. dei Sette da lui volgarizzati, ove leggesi *fazza* per faccia, e *discazza* per discaccia. Poniamola qui:

O Signor mio volgi la tua fazza
Dalli peccati miei; ed ogni fallo,
Ed ogni iniquità da me discazza.

Nel suo maggior Poema (Parad. Cant. IV.) disse in rima

ma anco *torza* per torca, che viene dal noſtro *torzer* per torcere. Oſſerva Franceſco Saverio Quadrio, Annotatore di queſti Salmi, aver Brunetto Latini ſcritto *trezza* per treccia, e Lapo Gianni ancora:

Girai a queſta, ch' ha la bionda trezza.

A queſte due autorità ne porrò io qui un' altra per terza. Veggaſi l' ultimo Capitolo della Bella Mano di Giuſto de' Conti, ove ſi leggerà:

Scendea dai Santi, e benedetti rai
Tal dal Ciel pioggia in ſull' amate trezze:

Similmente noi diciamo *tenzer* per tingere, *tento* per tinto. Da varie autorità ricavaſi, che gli antichi amavano dire *vencere*, e *venzere* per vincere, e *vento* per vinto. Dante nel ſuo Credo volgarizzato:

Sì che per lui da noi 'l Nemico è vento.

Franceſco da Barberino: *Tutto amar virtù venza.* Rinaldo d' Aquino:

Vence natura l' Amor veramente.

Intorno a *tento* per tinto dirò, aver io medeſimo pure udito queſto vezzo in bocca del Volgo di Siena, quando ivi in Collegio dimorai. Ma per intera atteſtazione di ciò veggaſi, che 'l Dottor Franceſco Corſetti Saneſe non ebbe ſcrupolo a uſarlo nella ſua maeſtrevole traduzion dell' Elegia di Pedone Albinovano a Livia Auguſta conſolandola nella morte di ſuo figliuol Druſo Nerone, riſtampata coll' Elegie ſcelte di Tibullo, e Properzio da eſſolui con pari maeſtrìa in toſcano recate (Venezia 1756. pag. 103.):

Sentì nell' atto di morir calcare
Le ſue dalle tue membra, e quaſi ſpenti
Non ſeppe i lumi ſuoi dai tuoi levare;
Lumi di morte nel pallor già tenti,
Che da fraterna man dovean ſerrarſi
Al trappaſſar di rapidi momenti.

Ed è da traſcriverſi qui la Nota, che a piè di pagina vi poſe Gio. Girolamo Carli pure di Siena, ove ſcrive: *Tenti per tinti è proprietà del noſtro Dialetto Saneſe, che non ha minor merito di qualunque altro di Toſcana.* All' oppoſto, ſoggiungerò io, Saneſiſmo è il dire *vint'*

ore,

ore, come è pur noſtra maniera, in vece di *vent' orè*, ch' è alla Fiorentina. Veggaſi anche il Racconto Nono del Gigli nelle ſue *Regole* ec.

Bizzarro proverbio ſuona in bocca del noſtro popolo: *Saſſim, Mariol, che per un paſt te ſe' nà 'n Terragnol*. Ecco domeſtica ad eſſolui la bella e pretta voce toſcana *Mariuolo*.

Noi diciamo *Stiao ſuo* per Schiavo ſuo. Ciò è famigliariſſimo ai Toſcani; anzi fu generale preſſo Scrittori del 1500. sì Poeti, sì Proſatori, che la pronunzia di quel popolo ſeguirono, lo ſcrivere *ſti* per *ſchi*, v. g. *ſtiamazzo* per ſchiamazzo, *ſtiena* per ſchiena, e molti altri, eſſendo di ſoverchio addurne eſempi. Solo dirò, che tra le Commedie del Cecchi una v' ha propriamente intitolata la *Stiava*. Ed ecco quello, che da taluno credeſi noſtro vizio, eſſere vezzo antico della ſteſſa Toſcana.

Oltracciò notiſſima è la traſpoſizione, che in non poche parole vien praticata del G, e della N. come *vegna* per venga, *tegna* per tenga, *pogna* per ponga, *ſpogna* per ſpongia, *magna* per mangia, come a noi è famigliariſſimo ancora. Ed è da notarſi non meno il vezzo di tramutare il T, in D, che non è infrequente nella lingua toſcana, come *pietade*, e pietate, *Imperadore*, e Imperatore, *contrada*, e contrata, *ſtrada*, e ſtrata, *adro*, e atro, *codeſto*, e coteſto, *Padrone*, e Patrone, *Veſcovado*, e Veſcovato; e ſin nel Credo di Dante leggeſi *vodo* per *vuoto*:

Perchè ſarebbe di carità vodo.

Piacemi qui dire, giacchè il ſoggetto ſteſſo m' invita, che lo ſcrivere perciò il nome della noſtra Patria, cioè *Roveréto* per *Roveredo*, non guadagna a mio credere niente più in Toſcanità; e direi quaſi lo ſteſſo di *Roverè*, trovandoſi anche ſimile accorciatura. *Gottifrè di Buglione* diſſe il Boccaccio in vece di *Gottifredo* nella Nov. IX. della Giornata Prima, ſecondo la buona lezione dell' Edizion de' Deputati 1573. Oſſervo ancora avere ſcritto il Redi nel ſuo Bacco in Toſcana *dorè* per dorato, e *grè* per grado. Senzachè la è pur famigliar coſa in buona lingua il troncar *fede* in *fe*, *fece* parimente in *fe*, *diede* in *diè*,

in *diè*, *credette* in *credè*, con altri più vocaboli. Egli è vero, che con lo ſcrivere *Rovereto* può dirſi, che ſi rinnovella il modo tenuto in antiche ſcritture degli andati due, o tre ſecoli, e più addietro: ma non è meno frequente il leggerci *Roveredo*, e *Roverè*, per non dire anche *Rovrè*, come ho io medeſimo veduto in Mſſ. del 1400. attinenti all' antica Pieve di S. Floriano di Lizzana, e in varie altre ſcritture del noſtro Archivio Civico; e per ommettere altresì alcuni Storici, che ſono alla luce del Pubblico, dai quali vien pure ſcritto variamente, cioè *Rocrè*, *Rovrè*, *Roverè*, *Roveredo*, *Rovereto*, e *Roveretto*. Laonde ſe toſcaneggiando uſar ſi può, come più torna in piacere, non credo peccato l' attenerſi a quella deſinenza, che ſembra più veriſimile ſenta l' origine del vocabolo patrio: non dico l' origine riſpetto all' etimologia del nome, punto aſſai caliginoſo, ma che ſenta l' original maniera di pronunziarlo. Può forſe eſſere, che in una Cronichetta, che vo ideando, ritocchi meglio queſto punto, ſe avrò tanto d' agio e modo di farla: e dopo queſta breve ſcappata rimettiamoci in via. Nel primo Salmo ſcriſſe Dante anche ſenza la corda della rima *cargo* per carco, o ſivvero carico, voce coſtantiſſima in bocca noſtra:

E per lo cargo grande, e grave, e groſſo.

La Cruſca regiſtra non ſolo ſtorpio, ſtorpiare, e ſtorpiamento, ma eziandìo *ſtroppiamento*, *ſtroppiare*, e *ſtroppio*, preſo da quel verſo del Petrarca:

S' Amor e Morte non dà qualche ſtroppio.

Ecco perciò il noſtro *ſtroppià*, e *ſtroppio*. Circa le terminazioni *dovemo*, *avemo*, *ſemo* ec. per dobbiamo, abbiamo, ſiamo ec. domeſtiche alla noſtra Plebe, non accade dire, eſſendo ſtato vezzo de' migliori antichi Poeti toſcani, ed anco di alcun Profatore; ed ora con più preciſità reſtò al linguaggio poetico, in virtù del quale ha l' Italiana Poeſia un privilegio, che non ebbero le lingue morte, e neppure hanno le altre viventi: come altresì il noſtro *pers*, *pars*, *viſt*, cioè perſo, parſo, viſto, per perduto, paruto, veduto.

Cercen diciam noi per cerchio. Viene da *cercine*, che

la Cruſca ſpiega *un panno a forma di cerchio, che ſi pone in teſta chi porta peſi*. Chi oſſerverà però un paſſo del Salvini nella ſua Cicalata ſopra il Ferragoſto, la vedrà da lui adoperata nel noſtro ſignificato di ſemplice cerchio.

Noi diciamo *a rent a rent al mur* per raſente al muro, o appreſſo al muro. Vien da *a randa a randa* toſcano, o come meglio s' avrebbe dovuto dire *a renda* dal verbo *Hærere* latino. Qui ha luogo una bella oſſervazione di Lodovico Caſtelvetro nelle ſue Giunte alle Proſe del Card. Bembo (T. II. lib. 3. giunta 93.). Vuole l' acuto Caſtelvetro, che *a randa a randa*, che leggeſi nel ſeguente verſo di Dante (Inf. Cant. XIV.)

Quivi fermammo i piedi a randa a randa.

ſignifichi non già *appena*, come in alcun luogo afferma il Bembo, ma *preſſo*, moſtrando con una eſpreſſion di Puccio Bellondi per tal guiſa avere interpretato alcuni Spoſitori antichi. Dice innoltre, che s' avrebbe dovuto dire *a renda* da *Hærere*, *vivenda* invece di *vivanda*, da *vivere*, e *bevenda* non *bevanda*, da *bevere*. Poco ſotto poi in propoſito di *a renda* ſcrive: „ e ciò ſi conferma „ per l' uſo della lingua noſtra lombarda, che uſa il par„ tefice preſente del predetto verbo *Hærere* con la pre„ poſizione A, e raddoppiata in forma avverbiale, e „ con queſta ſteſſa ſignificazione, così *a rente a rente*. " Soggiungerò io intorno a queſta ſpoſizione di Dante, che ſembra maraviglia, che 'l P. Pompeo Venturi preferiſca nelle ſue Annotazioni la ſpiegazion del Bembo di *appena*, con dire, che ſarà forſe meglio, dopo aver prima ottimamente eſpoſto *a orlo a orlo*, e *raſente*: e dopo aver dalla ſua oltre al Caſtelvetro, che chiaramente lo dimoſtra, come s' udì, anche Giannantonio Volpi, il qual nelle ſue Note prima del P. Venturi eſpoſe *a randa a randa, raſente raſente, cioè appreſſo in maniera, che più non ſi poteva*. Ed egli non è meno da ſtupirſi, come Filippo Roſa Morando non l' abbia nelle ſopra lodate Oſſervazioni in queſto punto avvertito, e criticato, nelle quali ha egli per altro fatto paſſare per uno ſtretto vaglio le Annotazion del P. Venturi. V' è anche di più,

cioè

cioè ch' io offervo, che la Crufca ancora fpiega il paſſo di Dante con *rafente*, accennando Franceſco da Buti Piſano nel ſuo Comento. Chiunque leggerà perciò Dante, avrà miglior ragione di dare in queſto paſſo l' onor della mano alla ſpiegazion del Volpi.

Da magnar ghen' è a sbacc. Così diceſi dai noſtri ghiotti. Tra i vocaboli dinotanti abbondanza, come a joſa, a fuſone, in chiocca, a macco, a bizzeffe, ed altri, v' è pure *a sbacco*. Il P. Sebaſtiano Pauli lo regiſtra ne' ſuoi *Modi di dire Toſcani* (pag. 176.) citando l' Aretino: *le vivande ci ſono a sbacco*. Veramente gli ſcritti di queſt' Aretino non truovo citati in Cruſca. Il Pauli, ch' era Luccheſe, riconoſce nondimeno il ſudetto modo per toſcano.

Noi abbiamo la voce *Gazo*, come *al Gazo de' Norei* per ſignificare il boſco di Noriglio: così ancora quella di *Lobia* per indicare una caſuccia ſcaſſinata, gretta, e meſchina. Queſte non hanno che fare veramente col toſcano; non per tanto per eſſere qui aſſai comuni dirò, che dal Muratori imparo eſſere *Gazo* voce longobarda, ſcrivendo (Antich. Ital. Diſſert. 31. T. I. p. 251.) che per ſignificare una ſelva i Longobardi ſovente ſi ſervivano della voce *Gagium*, *Gajum*, *Gazium* (qui poſſiamo altresì notare l' *j* conſonante pronunziata per *z*, come accennai alla voce *Zobia*) ed anco *Waldum*, e *Gualdum*, che viene dal germanico *Wald* dinotante un boſco; il che è veriſſimo.

Riſpetto a *Lobia* in uno Iſtrumento dell' anno 1201. riferito dal Puricelli (Monum. Baſil. Ambroſ.) leggeſi: *Lobbia* (che ora diciamo *Loggia* ſpiega il Muratori, ivi pag. 258.) *de ſcandolis cooperta, & poſtea fuit cooperta de palea, quæ combuſta fuit ab igne deſuper Eccleſiam veniente*. Io vo facendo penſiero, che a noi ſia reſtata la voce *Lobbia* nell' indicato noſtro ſignificato, perchè è da ſaperſi, che in que' ſecoli uſo era in Italia di coprire i tetti delle caſe, eziandìo delle Città, di paglia, o di aſſicelle, come tuttora vedeſi in qualche Città del Tirolo, ed anco fuori. Ora una caſa ſiffattamente coperta ſembrò vil coſa e abbietta a noi, come quelli, che av-

vezzi siamo ai coppi di creta, ossia alle tegole; quindi per l' idea della sua meschinità l' abbiam chiamata *Lobbia*, vocabolo significante ne' menzionati secoli un' abitazione coperta all' uso d' allora di paglia, o di asticelle.

Dirò ancora intorno a un' altra voce del Vernacolo nostro, che non dee essere riconosciuta in Toscana. Più volte ebbi curiosità di sapere, come colà si chiami certa scappata di terra con sassi, o certo ammasso di neve, che rotolando giù da' monti trae seco talvolta alberi, e rumoreggia sonoramente, il che non è infrequente in questa Valle Lagarina. Noi lo diciamo *lavina*. Il Muratori (Ant. Ital. Dissert. 33.) alla voce *lavina* dice, che è famigliare in Lombardia, e antichissima, citando S. Girolamo, Isidoro, e Paolo Diacono; poi scrive: *come si chiami in Toscana questa scappata di terra, non l' ho trovato*. Il Du-Cange in fatti nel Glossario mette *lavina* per voce latino-Barbara: ma 'l Vocabolario della Crusca non l' addottò. Essendo uscita l' opera del Dottor Ignazio Somis, Torinese, nella quale con non men dotte osservazioni che purità e vivezza di stile narra la mirabile avventura accaduta per una lavina a tre donne nella selva di Bergemoletto, Gio. Lami ne diede ragguaglio nelle sue Novelle Fiorentine dell' an. 1759. (Num. 31. col. 490.) ove scrive: „ le quali (tre donne) sepolte „ nella loro stalla la mattina del dì 19. Marzo verso le „ ore 9. da una *valanca*, che altri dicono *lava*, e *lavi-* „ *na*, apparentemente dalla voce latina *labes*; da una „ *valanca* dico di neve, o vogliamo dire *frana*, che „ s' alzava sopra il tetto 42. piedi, furono disseppellite, „ e cavate fuora vive il dì 25. d' Aprile. " Nessuna delle sudette voci è però in Crusca fuorsolamente di *frana*, ove sta anco il verbo *franare*.

Al Natale cominciano per antico costume i nostri ragazzotti popolari, e le ragazze non meno, girar nottetempo per la Città, e soffermandosi sotto le finestre delle case cantare e sonare rozze canzonette spettanti alla Natività del Signore, e finiscono queste loro scipite cantilene colla notte dell' Epifania; il che dai medesimi vien detto *andar a cantar le Beganate*. Io sono andato pensando,

do, donde questa voce *Beganate* possa mai essere originata. Il Muratori nel Catalogo di quelle molte, delle quali indaga l' origine, non l' ha posta, forse per non essere generalmente in uso nella Lombardia. Ne parla bensì Michelangelo Mariani nel suo Trento (lib. II. pag. 431.) il quale scrive: *Del resto il nome di* Beganate, *dizione barbara, non saprei interpretarlo, che voce di mancia, e di regalo. Se non volessimo dir in volgare lingua* Beganata, *quasi* Bega nata, *perchè in tal giorno di maschera* (parla del dì dell' Epifania) *nascono facilmente beghe, o altercazioni*. Questa bella etimologia solleticandomi al riso mi fece in mente venire quella, che 'l Menagio fa della *Barba* in significato di Zio paterno, dicendo, che viene dalla barba, perchè gli Zii sono per lo più barbuti, quasi che quegli uomini, che non sono per accidente nè Zii, nè Parenti, non abbiano la barba. Un nostro Compatriotta fantasticò già tempo, che *Beganate* sia uno storpiamento di *bene accattate*. Forse egli sarà stato dell' opinione del sudetto Mariani, che non si possa interpretarla che voce di mancia. Ma se così anco peravventura fosse, direi piuttosto dalle *Benandate* provenire, attesochè *Benandata* è in buon toscano lo stesso che mancia. Ove ciò, benchè paja verisimile, non piaccia e contenti, procurerò se non d' essere più felice, e di dare nel segno, d' essere almeno più ingegnoso. Se la dizion *Beganate* ha mai il piede nel Germanico, non crederei troppo lontana l' etimologia, se si sospettasse provenir dai due vocaboli *Beege*, strada, e *Nächte*, notti, coficchè da *Beeghenachte*, pronunziato più dolce col cacciarne via l' aspirazione *ch*, sia a noi rimasto *Beghenate*, perciocchè anche colla *e* l' ho udito proferire, quasi indicar si voglia il girar nottetempo per la strada. Ove poi di là non venga, un altro riflesso mi porta a opinare, che derivar possa dal vocabolo toscano *Befana*. Egli è da saperfi, che costume è in Toscana, e massime in Lucca, che il giorno dell' Epifania, ivi corrottamente detto anche *Befania*, pongono i fanciulli, e le femmine per ischerzo alle finestre un fantoccio di cenci, che chiamano la *Befana*, il qual portano poi la notte di quel gior-

giorno attorno. A che alluda ciò, non ho peranche trovato. Ora chi sa, che in questi Paesi, ove molte altre vecchie costumanze sono ite in disuso, questa ancora non si praticasse un tempo circa i giorni del Natale; e che dappoi i fanciulli, lasciati loro fantocci a casa, e soli quasi Befane girando, non abbiano fatto subbentrare la moda delle cantilene? Questo atto del portar attorno la *Befana* può essere stato detto *Befanata*, e poi con guastamento di pronunziazione del volgo sempre corruttore *Beganata*. Se con alcuno di questi tre pensamenti io siami accostato a indovinarla, lascerò, che altri lo dica; ben dirò col Muratori: *ma noi non dobbiamo sperare di scoprir l' origine di tutte le voci* (Dissert. 33.).

In parlando co' fanciullini usiamo in vece di male la voce *Bua*. *Bua* come voce appunto puerile in tal senso è antica di Toscana, ed è posta in Crusca cogli esempi del Burchiello, e di Antonio Alemanni. Ma osservo, che questo vocabolo *Bua* era già antico nel Lazio ancora, e usciva della bocca de' bambini Romani, quando chiedeano bere; i quali pur diceano *papa*, e *pappa*, quando voleano da mangiare; leggendosi in Varrone presso Nonio, come cita il Calepino: *cum tibum, & potionem pappas, & buas vocent*. Gio. Feder. Noltenio osservo, che lo registra *obsoletum* nel suo Lexicon latinæ linguæ Antibarbarum (nell' *Index Etymolog. posterior* ivi compreso pag. 369. Venet. 1743.). Egli è da farsi maraviglia, come l' antica voce latina *pappa* viva tuttavia nella sua vera significazione in bocca de' nostri Bamboli; all' opposto, come siasi discostata dalla sua originale la voce *Bua*, che ora male, e allora bevanda significava, cui subbentrò in Toscana il vocabolo *Bombo*, che, come spiega la Crusca, è voce, con cui perappunto i fanciullini chiamano la bevanda, e presso alla quale truovasi posto per equivalente il latino *Bua*. Da noi insegnasi ai Bamboli dire *Babà*, quando bramano bere, che, avvegnachè poco, lascia però qualcosa sentire del latino *Bua*, almeno più certamente vi si accosta che 'l toscano *Bombo*; perciocchè sembra il *Bua* latino replicatamente detto col tacerne l' *u*, soppresso per troppa ansietà, e

desi-

desiderio di voler da bere; espressione bellissima per conseguenza, che molto s' uniforma all' atto.

Siamo alcune volte motteggiati dai nostri Vicini, perchè ci odono dire *chìve*, *lìve* per quì, lì. Ciò voglio credere, che faranno i poco istrutti, perciocchè quelli, che avvezzi sono a fare lor riflessi sopra alle cose, e sanno pescarne le ragioni, per poco che vi badino, troveranno in questi due Avverbj nostri una graziosa forza unitamente a una costruzion figurata. Al *qui*, e al *li* vedesi accoppiata la particella *ve*, troncamento di *dove*, come vuol la Crusca, ma come pruova il Tassoni anche di *ove*: che però in virtù di questa magistrale giunta servono i nostri Avverbj *chìve*, e *lìve* non solo tanto per indicare stato, quanto movimento a luogo, ma con mirabile Laconicismo altresì celo dipingono sotto degli occhi. V. g. *chìve*, cioè qui, ove tu stai; *lìve*, cioè lì, dove tu andrai. Oh mente della nostra antica Plebe, che a beneficio di natura operando creò due sì artifiziosi vocaboli! Veracemente il solo *qui*, e *li*, ovvero anche il *quici*, e *lici* di Dante, non è comprensore di tanto magistero.

Ma per passare dalle semplici parole anche a qualche modo e genio di favellare, noi udiamo talvolta da qualche imprudente persona, che ha un continuo pizzicor di labbra, *tirar zò a campane doppie* di alcun' altra. Voglianlo udir noi questo modo tal quale in bocca di chi compilò la più dotta ed esatta Grammatica toscana? Prendiamo la Cicalata sopra la definizion del Poeta di Benedetto Buommattei, e leggiamo (Prose Fiorent. T. VI. pag. 63.) *e date mari e monti a spropósito, sempre tiran giù a campane doppie*. Sentiamone degli altri in altri Classici Autori.

Se non fosse perchè sì, modo anche nostrano. Agostino Coltellini nella Cicalata sopra un Sonetto del Berni scrive (ivi p. 27.) *quasi quasi se non fusse perchè sì, gliene vorrebbon dare*.

Col dire *mi no ghe dago nient de far questo*, vogliamo dinotare di aver buon cuore di fare, e di mandar ad effetto questa o quella faccenda, Simile maniera cavo

io da

io da Franco Sacchetti, che ſcriſſe intorno al 1377. nel fine della Novella 48. di Lapaccio di Geri da Montelupo: *Ma quanto ſono differenti le nature degli uomini, che ſeranno molti, che non che temino gli augurj, ma elli non vi daranno alcuna coſa di giacere, e di ſtare tra' corpi morti, e altri ſeranno, che non ſi cureranno di ſtare nel letto, dove ſiano ſerpenti* ec.

Un' altra dicitura, che ſente l' Atticiſmo della lingua, paſſa tuttogiorno innoſſervata in bocca de' noſtri Idioti, e la qual conſiſte nel dire v. g. *che me fa a mi, che ve fa a voi, che 'l vegna*. Qui il verbo *fare* ſta impersonale, come dicono i Grammatici, uſato per importare, dir volendo, che importa a me, che pro o male ne viene a me. Udiamo queſto Dettato nel più volte citato Boccaccio, il cui ſtile, ſiccome è per comune giudizio il fiore ſteſſo della leggiadria, e della grazia, e ſarà ſempre tale, così foſſero le Novelle, con cui ſcritte ſono, caſtigate nella licenza di quel ſecolo, e ſua. Eccolo: *Meſſer voi avete poco cara queſta giovane. Che vi fa a voi, perchè ella ſopra quel veron ſi dorma?* (Gior. V. Nov. 4.) Accoppierò alla ſudetta dicitura altre due non meno auree, per le quali direbbeſi, che la noſtra plebe nolla cede filo ai più autorevoli Eſemplari, e gravi Maeſtri antichi. *Men deviſo, che 'l voja far coſsì*; ecco il grazioſo modo toſcano *io diviſo*, e *io mi diviſai*, o *egli ſi divisò* ancora. Di queſto purgato modo è neceſſità, che tutti ne facciano diligente regiſtro nella memoria per isfuggire le diſgrazie, atteſochè notiſſimo è qui in Patria lo ſtrano accidente buoni anni fa per cagion di queſta locuzione accaduto nella irragionevol' avverſion preſa da una nubile Gentildonna verſo il Nobile ſuo Sposo futuro. Erano amendue vicini a contraere gli Sponſali, quando inſieme un giorno forſe del ſaggio amore ſoavemente ragionando pronunziò lo Sposo la leggiadra fraſe *men diviſo*. Ella, che quanto di coſtumi buoni ornata altrettanto di cognizione in fatto di lingua diſadorna era, o foſſe pur tale l' incognita forza del deſtin de' Mortali, queſto gentil modo per molto goffo, e ſconcio, e mal ſonante tenendo, e quindi chi lo pronunziò ancora

uomo

uomo men che polito falsamente riputando, il suo affetto in contrario cominciò alquanto a cambiare: e a tale giunse il fatto, che subbentrando il prudente regolamento di quel Signore fu il Matrimonio, che fra essi loro seguir dovea, interamente rotto e disciolto. L'altra dicitura suona: *Men son addat, che 'l n' aves volontà*; ecco il prettissimo *mene sono addato* per mene sono avveduto. Basta senz' altre ripruove recarsi in mano la Crusca per accertarsene di tutte e due le maniere.

Noi diciamo *un om desutol*. Così ancora il Sacchetti nella Nov. 37. di Bernardo di Nerino, vocato Croce, dice due volte: *assai disutile uomo*; e in fine: *ma uno omiciatto disutile*.

Diciamo in maniera d' interrogazione: *bem che farem?* Eccola pronta pronta nel Sacchetti (Nov. 31.) *Ben come faremo, che farcmo?*

Quanto però sin' ora ho detto intorno a simili modi è a petto del resto, che sarebbe da soggiungere, come sogliam dire *rose e viole*. Ma cospetto, che adoperando io qui una maniera Roveretana mi sovviene, che anche il Berni, Fiorentino, l' ha posta nella prima Stanza del Canto 27. dell' Orlando Innamorato da lui rifatto!. Fermiamoci a udirla quasi tutta quanta:

Chi mi darà la voce, e le parole,
E un proferir magnanimo e profondo:
Che mai cosa più fiera sotto il Sole
Non fu veduta in tutto quanto il mondo.
L' altre battaglie fur rose e viole.
A raccontar di questa io mi confondo.

E 'l Molza anch' egli mi fa cenno, ch' io citi una terzina del suo Capitolo de' Fichi (Op. Burl. T. II.) ove dice d' avere scritto:

Ma perchè gir più avanti mi sgomento.
Dico, che senza lor rose e viole
E' in questa vita nostra ogni contento.

Ora tiriamo innanzi ancora per alcun poco.

Noi diciamo v. g. *tegnir um en bona, trovar um en bona*, per di ben disposto umore. Eccolo il nostro modo in una delle saporose Commedie di Giovammaria

Cecchi, Fiorentino, intitolata *la Dote* (Teat. Com. Fior. T. I. Atto I. Sc. 2.) Federigo: *Avetegnene voi ancora parlato?* Ippolito: *Messer no vi dico, perchè io non ho mai veduto il bello; che mi bisogna dirgnene un tratto, ch' io lo truovi in bona.* E poco dopo: *S' io lo carpo in buona, i' so, che e' non ha a far parola.*

Alla formola sudetta ne abbiam una affatto contraria nel dire: *El gha la luna*, per dinotare non essere uno di buon umore. Tutta la somiglianza alla nostra ha quella usata dal menzionato Ippolito nelle parole seguenti (Atto II. Sc. 4.) *I' so, ch' io l' ho colto sul far della luna.*

El merita 'n caval. Questa è nostra frase per significare, che uno erra sì fanciullescamente, che merita un castigo appunto da fanciullo. Siffatto eccesso vergognoso e violento, al presente aborrito dalla prudenza de' nostri Maestri, era una volta la delizia di certi Glottocrisii, e Barbetti, dall' adoperar de' quali dee forse essere originato cotal modo di favellare. Ma siccome dicesi, che tutto il mondo è paese; così dovettero esserci i suoi Barbetti anco in Firenze. Prendianne argomento da un Detto del vecchio Fazio nella citata Commedia (Atto II. Sc. 4.) e udiamo pretto pretto il nostro modo anche in bocca sua. *Acconsentir, che tu toglieffi moglie con uno inchino! S' io non meritaffi un cavallo, non si vaglia.*

Diciamo, *se mi fus' en lu, s' el fus' en mi*, per s' io fossi lui, s' egli fosse me. Ecco Fazio daccapo, che dice (Atto III. Sc. 2.) *S' io fussi in te, io farei, io direi, Paroline? Se fussino in me, e' farebbono come fo io ec. e perchè io sono in me, e non ci sono loro, voglio fare a modo mio.* Altra Osservazion cade qui sott' occhio, cioè il nostro *loro* in caso retto per eglino. Molta quistione s' è fatta dai Grammatici, se *lei*, *lui*, possano usarsi nel Retto. Il Cinonio dice, ch' è regola ferma, che non servano giammai, giustificando varj passi, ove pare giacciano in Retto. Il suo Annotatore però debilita la regola con addurre in contrario qualche esempio, ed anche la Crusca ne reca alla voce *lui*. Ferma regola è bensì, che tanto scriverassi meglio, quanto meno si useranno. Sia ciò detto, perchè veggasi, che 'l nostro dir *loro*, *lei*,

lei, *lui* in retto caso è pure un Barbarismo di Toscana. Non tacerò in questo proposito, che in tutte l' edizioni fatte di qua del 1500 delle Rime del Petrarca leggesi nel Sonetto 93.

Ch' altro non vede, e ciò che non è lei
Già più antica usanza odia, e disprezza.

Alcuni Grammatici vedendo quel *lei* in caso retto, dissero, che qui il Petrarca come Poeta uscito era di regola. Altri più impegnati per l' onor di lui, non volendolo accagionare d' un Barbarismo tale, fecero su di questo passo varie stranissime interpretazioni. Sia però lode a Pierantonio Serassi, che nell' Edizion di queste Rime fatta in Bergamo 1746. presso il Lancellotti si valse d' un avvertimento del Manni, e dietro l' Edizioni fatte prima del 1500., coll' interpretazione di Francesco Filelfo, restituì questo combattuto passo alla sua antica, e vera, e regolata lezione, che suona:

. . . . . e ciò che non è in lei ec.

Il nostro *non saver nè perchè nè per come* celo dice ancora il Servo Moro (Atto IV. Sc. 5.) *Noi demmo fuori questo nome, acciocchè non si sapesse nè perchè nè per come.*

Nel Capitolo in lode del Debito inserito nelle Opere Burlesche del Berni, e d' altri (Lib. I.) leggesi secondo la più corretta lezione.

Ha l' anima gentile, e generosa
Un uom, ch' affronti, e faccia stocchi assai;
E' uom da fargli fare ogni gran cosa.

Quivi ravvisasi il modo nostro v. g. *l' ha fatt' un stocc maledett*, per dinotare egli ha fatto un grosso debito. Notabil' è, che la Crusca non registrò questa maniera di dire nè alla parola *stocco*, nè tra le moltissime frasi unite al verbo *fare*. Avrebbe perciò luogo questo Dettato nel nuovo Dizionario del P. Bergantini, che molta lode meritasi col suo onorato sudore nel mostrare la ricchezza della favella Italiana. Termina il Capitolo con la replica della medesima:

Fate, Parente mio, pur degli stocchi.

Dirò così per erudizione, che, benchè questo vada in

quella Raccolta sotto il nome del Berni, viene nondimeno negato d' esserlo da Pellegrino Rossi Modenese in una sua Nota al Canto XI. pag. 340. della *Secchia Rapita* del Tassoni, affermando egli essere facitura di Orazio Toscanella.

Metter su um, per metterlo al punto, instigarlo, e stimolarlo a dover dire, e fare, è pur nostra locuzione. Il Varchi (Ercol. p. 161. Ediz. Comin.) registra questo modo per toscanissimo: come non meno il seguente (p. 157.) *tanto è da casa tua a casa mia, quanto da casa mia a casa tua;* il quale udiam anche qui gettarsi spesso l' un l' altro in faccia coloro, che voglion essere pari agli Avversarj, e da quanto loro. Altrove usa il Varchi una maniera, che pur suona tuttodì in bocca alla nostra plebe, dice *per farla grassa*, dinotar volendo, più a vostro vantaggio che si può.

Nelle Lettere Famigliari del Conte Lorenzo Magalotti leggo il seguente modo: *Il Prior Rucellai ed io di mangiare sopra un tavolinuccio vicino a questo fuoco due cucchiarate di pappa, quattro bocconi di piccatiglio, una mela cotta, e salta.* Dall' annotazion postavi caviamo qual senso aver debba quel *salta* isolato: *cioè salta a letto, quasi fusse un ordinamento di ricetta.* Non v' ha che quattro giorni da oggi, ch' io qui leggo questa mia Lezione, al Mercoledì, ovvero alla Casesca, come udimmo, al *Mercore* delle Ceneri, nel quale cominceremo a far rivivere il nostro bel proverbio, che sogliamo dire nelle Refezion quaresimali, *pam, salata, e salti*, che sporre si potrebbe, *si salti a letto*, oppure *salti si facciano a letto*.

El s' è mudà de camisa, per dire, egli s' è mutato d' opinione, di sentimento, è altresì comunissimo presso noi. Il medesimo Magalotti l' usa tal quale in altra sua lettera: *che se non s' è mutato di camicia, megli doni, che gli piglierò.*

Una Rosta. Bellissima voce nostrana si è questa, con cui vogliamo significare quel riparo, ossia ostacolo per raffrenare, o altrove volgere il corso troppo in alcun luogo violento del nostro vicino fiume Adige; e a tutti que' ripari lungo il medesimo quà e là fabbricati diamo

per-

perciò il nome di *Roste*. La Crusca dà a questa voce la significazione d' uno strumento noto a farsi vento ec. Piccola differenza ! poi anco per similitudine la interpreta per ramuscelli con frasche, citando il seguente verso di Dante (Inf. Cant. XIII.):

Che della selva rompieno ogni Rosta.

Il Muratori (Dissert. 33. p. 315.) riconviene la Crusca, e mostra, che Dante nient' altro volle dire che fracassare ogni ostacolo della selva, non solamente ogni ramuscello. Così è veramente, la Crusca non pone alla voce *Rosta* la significazione di ostacolo: ma altrove tra le moltissime frasi, che annette al verbo *fare*, osservo però, che vi pone anche *fare rosta*, e spiega: *fermarsi più persone in giro per impedire checchessia, e arrestarsi*; il che in sostanza è lo stesso che concedere a *Rosta* il significato anche d' impedimento, e ostacolo. Ciò sia detto in qualche difesa della Crusca, ma nientedimeno per mostrare, che in altra Edizione di sì utile e pregevole Vocabolario egli è necessario giungere alla voce *Rosta* la significazion di ostacolo, presso la quale non meno che presso il verbo *fare*, ove li pose la Crusca, deono aver luogo i seguenti versi di Fra Jacopone (Lib. V. p. 25.) trascritti pur dal Muratori:

Le vitia, che stanno alla nascosta,
Ciascheduno si briga d' ajutare,
Fanno d' accordo tutti insieme rosta
Di non voler l' albergo suo lassare.

dove *Rosta* non può significare altro che ostacolo, impedimento. Io ho detto questo tanto, perchè si vegga, che 'l nostro *Rosta* è termine nobilitato dagli antichi Padri della lingua, e che nel sentimento da noi usato dee aver luogo in Crusca. Chiunque leggerà Dante perciò, correggerà altresì in questo punto il P. Venturi, ed ancora il Volpi; e aggiungerà una nuova osservazione sopra l' accennato verso a quelle contra 'l Comento del detto Venturi di Filippo Rosa Morando, cui scappò questa notizia in quella sua critica fatica.

Non voglio ommettere di notare, che Dante disse *trei* per tre (Inf. Cant. XIV.) e *tree* ancora per tre (Parad. Cant.

Cant. XXVIII.) tal' e quale noi ſogliam proferire. Egli è ben vero, che ciò ſcriſſe amendue le volte per la neceſſità della rima; non per tanto ſarà lecito ſoggiungere, ch' e' ſembra, che tale vezzo abbia per così dire acquiſtato della dignità mediante l' uſo fattone da un tant' uomo, e sì ſovrano Scrittore. Di che, ſe così è, coſa fia poi delle ſtroncature delle voci *ca* per caſa, e *co* per capo da lui uſate, ſpezialmente queſt' ultima più fiate nel ſuo maggior Poema? La Cruſca certamente in venerazion di lui le ha regiſtrate, comechè trovate l' abbia eziandio adoperate da Scrittori dopo del medeſimo. Io dirò ſolo riguardo al *ca* per caſa, perocchè famigliare al noſtro volgo è pur cotal' accorciamento, che queſto vezzo ſupera finalmente tutti gli altri vezzi nell' onorificenza; ed eccone la pruova del perchè. Anton-Maria Salvini in un ſuo Diſcorſo ſopra Dante (T. II. Diſc. 93.) porta i ſeguenti di lui verſi (Inf. Cant. XV.):

Queſti m' apparve ritornando in quella,
E riducemi a ca per queſto calle.

e ſcrive, avere Dante queſto Lombardeſimo uſato invitatovi non ſolo dalla neceſſità del verſo, ma anco dall' autorità di Omero, che giuſto troncò alla ſteſſa guiſa la comune voce δῶμα, che caſa ſignifica, nella Dorica δῶ, che riſponde appunto all' Italiana *ca*; e ſoggiunge, ch' egli perciò non ſi riguardò ben due volte nel primo dell' *Iliade*, ove queſto medeſimo Doriciſmo è impiegato da Omero, d' impiegare altresì quel Lombardeſimo, da Dante, per così dire, toſcanizzato; come di fatto ſi legge nella ſua Traduzione, in un luogo:

Tornare a ca colle roſtrate navi.

Nell' altro: *Tornato a ca, co' tuoi compagni, e navi,*
Sii Rege a' Mirmidoni.

Ecco adunque, che 'l noſtro *ca* per caſa è ſtato in riguardo della nobiliſſima imitazione onorato altresì della cittadinanza toſcana, ed ecco in bocca della noſtra Plebe perſino un vezzo Omerico.

Ma poichè nel Grecheggiare ſono entrato, piacemi terminare queſte Oſſervazioni coll' etimologia della voce *Facchin*, colla quale dinotiamo colui, che porta peſi addoſſo.

dosso. E' termine anche di Crusca, che vi pone il Sinonimo *Portatore*, e in latino spiega *Bajulus*, *Gerulus*, tralasciando di porvi alcuna greca voce, come per altro far suole nelle altre. Il Muratori, che pur di tante voci ha rintracciata felicemente l'origine (Dissert. 33.) di questa punto non parla. I Deputati sopra la correzione del Decameron (Annot. p. 36. sopra la Nov. 6. Gior. II.) alla voce *Portatore* scrivono: *Perchè spezialmente in quella età importava quel che noi oggi con voce forestiera chiamiamo Facchino*. Ai tempi del Boccaccio adunque non era peranche in uso, e nel secolo decimosesto era come straniera considerata, senza dire però da qual paese si trappiantò in Italia. Dalla Germania non certamente, dicendosi ivi *Reffträger*; nemmeno dalla Spagna, ove equivale il vocabolo *Ganapan*, dai quali due Regni ci vennero pur molte voci. La Francese favella ha però *Faquin* per *Gagne denier*, *Crocheteur*. Per la qual cosa potrebbe alcuno dire, che la medesima sia dalla Francia a noi passata: ma per istabilir ciò resta a vedere, se tal voce sia veramente colà di più antico uso, che presso gl' Italiani non è; o che sia stata ben anzi da questi in quel Regno con non poche altre portata, quando in Parigi correva la gran moda, che al presente corre presso certi Bergoli in Italia, d' Italianizzar il Francese, e di Francioşare l' Italiano sì nel favellare, che nello stampar libri, come per alcune opere d' amendue le Nazioni è palese. Checchè ne sia di ciò, certo è, ch' ella è voce interamente greca, e dalla Grecia ne deriva anche quasi la significazione. Udiamo a questo proposito l' Ab. Quadrio (Ind. Univ. della Stor. e Rag. d' ogni Poes. pag. 227.): *Phacii, e Phacini* (φακίνοι) *erano dette dagli antichi Greci quelle persone di niun conto, dell' Egitto, della Frigia, e d' altri simili luoghi, quasi persone, che solo di lenti si pascessero; onde a noi la voce nella sua vera pronunzia è rimasa di Facchini*. Dopo della qual cosa dirò io, che non senza gran probabilità cominciò a farsi cittadina dell' Italia questa voce *Facchini*, quasi *Lenticularii*, nel decimoquinto secolo, il quale, come dice il P. Giangirolamo Gradenigo (Ragionam. Istor. Crit. intorno al-

la Letteratura Greco-Italiana Cap. IX. pag. 114.) *si può a buona equità chiamare il trionfo in Italia della Greca Letteratura*. E con ciò sia finalmente fine a questa materia per non trattenere di soverchio, e non istuccare affatto con sì prolissa Lezione, quando la novità e curiosità dell' argomento non ne abbia peravventura moderata piacevolmente la noja: e perchè qualchuno non la morda colla seguente vivacissima nostra dicitura *l' è 'n lambic*; con cui esprimer vogliamo una faccenda, che va molto alla lunga, e molto che fare e pensare somministra; la qual frase dal toscano lambiccarsi il cervello si conosce originata, che si direbbe ancora stillarselo, beccarselo? Lascerò adunque, che altro Compatriotta, cui ne venga in altro tempo la bizzarria, maggiormente a suo bell' agio la tratti, la distenda, ed illustri.

ENSONI

DE

MISSER PINPESI,

PRIMA PART.

Sibem Misser Zuane de la Casa
En quel so Libro dai cevili trati
Pretende, e vol, che chi ha creanza tasa;
Per no parer lizer, i ensoni fati;
Quei nonistant, che Poesia snasa,
Contarli i pol senza esser credui mati;
Così anca mi, cospeto de la brustega!
Ven pos contar, che som poeta en rustega:
Za e boni dì su l'ora giust che 'l sol
Spontant a onza a onza su dai monti,
Come um, che desmissià slonga su 'l col;
E de levar el va fagant i conti:
E che quasi con bianc splendent linzol
Tuti 'l coverze, acet a quei ch' è sconti,
Mi steva 'n let, e dolcement dromiva
Senza aver per el fiso Aonia piva.
Ma da un ensoni en l'altro straportà
Se me rapresentè a la fantasia
Tuta del Mont Parnas la maestà,
Che 'l pareva Varlonga desfioria:
Su e su l'era tut quant affat cargà
D'albori con en mez osei che cria:
De fiori era coverti i bei senteri,
E da le bande pindoleva i peri.
Cazzà no savarìa mai da qual stombi
Me pareva de nar del Dos en cima,
Godant qualcum de quei gustosi bombi,
Che fa vegnir saliva per la rima;
Ma vete! da do Satiri tra i gombi
Vegno fermà, e recercà, che prima
Diga chi som, da rest i me manazza
Darme la taca en mili mez la piazza.

Mi mo a ſentir, che i me domanda 'l nome ;
Me trovei ſubit pu 'mbrojà che mai ,
E no ſaveva dir nè che nè come ,
Perchè ſul nome ho fat dei grant zavai ;
Pura me reſſolvei con quatro crome
Dirghe come i me chiama tra i Agiai ,
E reſpondei : mi ſom Pinpeſio el Grande
Om alt da tera circa quatro ſpande .
A ſentir ſto bel nome quei do buli ,
I me fè ſubit reverenza fonda
Con arbaſſar le teſte pu dei culi ;
E i me ſervì de compagnia , e ſponda ;
Ma come che i aveva i pei da muli ,
Entel nar via trotant de mi a ſeconda ;
Perchè talvolta a corer era pegro ,
Da le ſcalzae era deventà negro .
Finalment arivem entum bel ſpiaz
Circondà da 'n giardim piem de fruteri
Carghi de limoncini , e cedri a maz ,
E 'ncercenai de fiori i bei ſenteri :
Per ogni men de cao gh' era 'n taolaz
Con ſu depente iſtorie e bei miſteri ;
E a ſpine ſe vedeva 'n certi loghi
Da tera alzarſe l' acqua , e far dei zoghi ;
Entorno a ſto bel ſpiaz gh' era tut ſcagni
Fati del pu bel marmor de Carara ,
Con ſu ſentae le Muſe , e i ſo compagni ,
Cioè i Poeti de opuniom pu rara ;
E tuti ſteva quieti , come i cagni
Ennanz che 'l cazzador a l' oſel sbara :
Eſempi a tuti i cercoi vertuoſi
De no ſofrir berlèri , e morbinoſi .
Nè chi val quel che ha za fiſsà i antichi ,
Che le Muſe no ſia de pu de nove ,
Perchè ghe 'n viſti tante , quanti ſtichi
Se poderìa ficar mi no ſo dove ;

Pol dar, perchè i Poeti è cosi sbrichi,
Che i s' aba gatà for le Muse nove;
E verament si poche Done sole
No poderìa sopiar en tante gole:
Prima de lista l' era quela Musa,
Che servì Omero sul fiorir dei ani;
Sguerza da un ochio, e su l' altro na gruza;
Che ghe i rendeva tuti doi malsani;
Ma con abiti atorno po che bruza,
En competenza ai quai pararìa strani;
Se vegnis chive 'l Capo de Valarsa,
Quando l' è nasià su per far comparsa.
De dre da questa ghe vegniva quela
Che de sest a Vergili grant Poeta,
Sbrinzenta en fazza al par de chiara stela,
E piena de lusioi su la bereta;
Ma al vestir la pareva or pastorela,
Or dona da campagna, ora na atleta
De quele, che 'n le guere fa paura;
E la feva a ogni vers bona figura.
Subit dopo en vegniva un altra asquasi
Uguala a quela, e credo, che la fus
La Musa del Poeta Re dei nasi,
Vestida su polito col Cantus;
Sol n' ochio la gh' avea lecà dai basi,
Sgozzolent, lagrimos, con drento 'n bus;
Ma l' altro l' era alegro anca 'n poco massa;
Perchè Ovidi l' ha fata magra e grassa.
A cant gh' era po quela de Lugrezzi
Col so Poeta apres, ma senza testa,
Che Apolo ghe l' avea butada 'n pezzi
Per far na prova, quant così la resta,
E quant che stà quei atomi scavezzi,
Dopo aver bem zirà, a far tregua e festa;
E a meterse de nof entel prim esser;
Ma ancor la prova no podea riesser,

Dopo

Dopo gh' era na certa tracagnota
Grossa de vita, e bassa de statura;
Con na testa sapienta a l' anda, e dota,
E arent ghe steva Orazi en positura;
Po sen vedeva un altra n poc smilzota
Con en siego e muset propri a dritura
Simil a quei, che 'l prossimo minchiona,
E questa de Marzial l' era la Dona.
A queste un altra en fila ghen vegniva,
Che pareva composta de poina,
Meza vestida, e meza mal gualiva;
E Catullo ghe deva na manina:
Visti po drento 'n quela stessa stiva
N' altra Musa severa, e senavrina,
E Giuvenal vardeva sta Compagna
Con ochi, che 'l pareva su la scragna.
A queste ancora gh' era zo a seconda
Tante altre vestie su a l' eroica, e bele,
Part de le quale avea la testa monda,
E part i so cavei fati a canele:
Tute con cinque o sei, che le circonda,
Come che al mondo fa le civetele;
E questi l' era tut Latini, e Grechi,
Forche de drent, de for Melchisedechi.
Da l' altra banda gh' era po le Muse,
Che ai Taliani ha fat ala, e prima a tute
Gh' era quela de Dante, che ancor luse,
E luserà anca 'n l' età pu mute;
E dopo questa un altra che straluse,
A respet de la qual le altre par brute,
Encoronada de Violor la testa,
E Musa del Petrarca l' era questa.
Un altra po ghe n' era sul terz posto
Coi ochi stralunai, e spaventosi,
E apres coi brazzi 'n fianco gh' era Ariosto
Sentimenti mostrant sempre furiosi.

Dopo po, ſe dal ver no me deſcoſto,
Una en vegniva de color d' Ambroſi,
De fer armada, e 'n mam la ronca, e 'l ſcudo,
Col Taſſo apres, che no ſe ſquaſſa 'n crudo.
En poc pu avanti po vegniva ancora
Un altra Dona de portar eroico;
E 'l Chiabrera là ſtenc come na bora
Pareva 'l ſo dotor, o 'l ſo ceroico.
Me venſe po 'n vedèta un altra Siora
De 'n far tra l' academico, e tra 'l ſtoico,
Piena de metaforichi morbini,
E arent ghe ſteva 'l Cavalier Marini.
Finalment gh' era un altra Muſa gaja
Co la chiera ridenta, e con en mam
Na forbes bem guzzada, e che ben taja,
E 'l Berni arent ghe feva 'l ciamberlam.
E drio gh' era 'n cert muſo da fortaja,
Che aveva magnà zo de macafam
Doſa sì fata, che 'l parea na baila;
E queſta del Fagioli era la Fraila.
Ma ve! me ſcordo giuſt tra le pu bele
Quela che feva pu ſtupenda mina,
Circondada de ragi, e luſtre ſtele,
E al Dio dei canti e ſoni pu vecina;
Queſta però no aveva a le ſcarſele
Neſſum Poeta; onde chi l' endovina?
Mi facilment vel digo, e vel denonzio,
Sonti 'n boſiadro, che ſe' Voi, Curmonzio.
Quante Muſe ghe fus, quanti Poeti
De drio da queſte, mi ſecur nol digo,
Chi veſtidi da Frati, e chi da Preti,
Chi da Dotori, e chi da miſtro 'ntrigo;
Chi bravi 'ntei Poemi, e chi 'n Soneti,
E chi 'n ſcriver Capitoi a l' amigo,
Chi Spagnoi, chi Taliani, e chi Todeſchi,
Chi ſerj, chi amoroſi, e chi berneſchi.

En mez a ſto bel cercem gh' era un alta
Poltrona ſora a quatro, o ſei ſcalini
Fati d' oro a fiorami che reſſalta
Con ſu ſentai beliſſimi anzolini,
Dei quai na part move i peoti, e ſalta;
Na part tegn co le mam dei chitarini,
Alcuni aveva ſot al braz na tromba,
Altri for ſot ſchizzeva qualche bomba.
Su la poltrona alfim con rubiconda
Fazza Miſſer Apolo alegro ſteva
Con na grant caveara ſnidia e bionda;
E con en manto ados, che reſplendeva;
Coſſichè neva i ochi en Trebiſonda
A ognum, che de vardarlo grazia aveva;
E del ſo caliſſom tocant le corde
Le Muſe ſteva là con coi da engorde.
Quande però che 'l viſſe da lontam
Vegnir la me perſona a rompicol,
Soſpeſa 'l tenſe dal ſonar la mam,
E 'ncontra 'l me mandè 'n cert bagajol,
Un regazzet, che dopo un baſamam
El me diſſe, che 'l Re comanda, e vol,
Che 'mmediate al ſo trono me preſenta,
E che quatro parole 'l vol, che ſenta.
Piem de timor, ma ancora de ſperanza
M' avanzo drento 'n mez a panza averta,
E fat al Re un enchim de quei de Franza
Me meto de ſcoltar atent a l' erta.
Et ecote con voce alta l' avanza
Ordem, che for de ſoto a la coverta
Vegna la Muſa Rovretana, e preſta,
E ſe no la è veſtia, che la ſe veſta.
Da lì a 'n credo compar certa Donera
Smorta de fazza, e magra come 'n pic,
Coi ochi ſmagagnai, color de cera,
E con en nas, che ſomejeva a 'n fic:

Ghe boìva 'ntel pèt la maſeghera ;
E ghe ſpuzzeva 'l fià da chi al Potric ;
Talchè 'l pareva a vederla sì triſta
La mort fetiva, ſe l' avè mai viſta ;
A veder en ſto ſtat la pora grama
Me corſe un ſgriſol da la teſta ai pei ;
Quand' eccote che Apolo là me chiama,
E 'l me parla con ſtil propi da Dei :
E così dunque ſi compenſa, ed ama,
Crudel Pinpeſto, e ſconoſcente, Lei,
Che per lo innanzi ti ſervì sì fida
Alla gloria, all' onor maeſtra, e guida ?
Mira, a qual paſſo l' ha ridotta il duro
Giogo, cui tu l' hai ſottomeſſa, e ſtretta
D' un eterno ſilenzio, ed in oſcuro
Carcere ſtar, qual' alma rea coſtretta.
Perchè tanto rigor pazzo, immaturo
Di laſciar la tua Muſa ſola e abjetta,
Per altro gaja, e lepida a tal ſegno
Ch' avrebbe moſſo il riſo a un uom di legno ?
Mi, che per altro ſom de me natura
Un om sì fat (nol digo per lodarme)
Che ſim de l' ombra mia ho grant paura,
Ma co ghe ſom, ſmaco carògl, e tarme,
Me meſſi ſubit con na grant ſcatura
A dir l' animo me per deſcolparme ;
E me pareva propi 'n quel procinto
D' aver magnà na fel, o 'l pomoquinto.
E reſpondei : Luſtriſſimo (perchè
No ſavea ſu 'n do pei che titol darghe)
Ho la reſpoſta pronta a menadè,
E de reſom ghe 'n pos produr a carghe :
Se va de mal la Muſa de Rovrè,
Che me fa a mi ? mi no ſo cert che farghe :
Moſtrarſe la dovea pu benemerita,
Coſsì mal no la gh' ha, che no la merita.

Ghe par, che 'l sia na cosa da fedela
Agiutar chi me sgrogna dre à la schena ?
Ma quest passienza, l' è na bagatela,
E chi parla al de dre, i aspetto a cena.
Pezi è, che la men fa n' altra pu bela,
Che boir me fa 'l sa gue 'n ogni vena,
La qual dal stomec mai me narà zo,
Gnanc se me prega 'l Prencipe d' Angiò.
Se gata al mondo certa zent bizara,
Che se 'ndeleta far rime, e soneti
Contra persone savie, e senza tara
Con scoverzerghe Nei falsi, o secreti;
E doperant cossori la me cara
Sàgoma de far versi, e i me conceti,
I fa parer a chi no me cognosse,
Che mi sia l' inventor de tut ste cosse.
E chive, oh compatì, se 'l dir se avanza
A mostrar un grant mal de sti Taliani,
Ai quai Dio dà talent, che soravanza,
Stago per dir a quelo dei Piovani;
E lori lo converte 'ntuna lanza
Per giostrar um co l' altro, e parer strani;
E 'n scambi de far qualche opera degna,
A tirar zo a campane doppie i enfegna.
Or chi se vede, se la Musa è fida:
Perchè spirar i versi a quei frasconi,
Degni de le bandine del Re Mida,
Per no dir de ghirlande da montoni?
Mi onoro tuti, e scherzo con polida
Forma con tuti, e ho sentimenti boni;
Ma se colìa vol far de ste bassete,
Che la mora anca assat, mi narò Prete.
Qual foja, che al vegnir del fret inverno
Smorta, e secaa da le grant brume casca;
Tal la Dona vegnua de color perno,
E passa, come al sol è la marasca,

La

La reſtè morta almanca 'ntel eſterno ;
E la calchè , come un ch' è piem de fiaſca ,
Apolo alor la fe portar via ſubit ,
Azzò ghe paſſes via quel grant decubit .
E a mi voltà quel Re benign el diſſe :
Pinpeſio , or veggio , ch' hai ragione , e lodo
La tua ſchicttezza , e 'l valor tuo , che fiſſe
Già nelle oneſte maſſime il ſuo chiodo .
Or laſcia a me compor queſte tue riſſe ,
Nè dubitar , che ci troverò il modo ;
Ma intanto vò , che in poche rime ſode
Canti della ſtatura baſſa in lode .
Come quel cagn , che zo da alta muraja
Ha da ſaltar , ſmanios va 'ntorno , e varda ,
Dove 'l ſalt è pu bas , e 'l zimia , e 'l sbaja ,
E la paura ſempre pu 'l retarda :
Tal ogni me penſer , zira , e zavaja ,
Come chi è ſventezà ſul lac de Garda ,
E per queſt me ſudèva la camiſa
Per ſcogner poetar a l' emproviſa .
O alora sì ſul ſodo ve mantegno ,
Che ſe Curmonzio me fus ſtà d' apres ,
Voi , grant Curmonzio , che 'n quel nobil Regno
Da tuti vanzè ſu come 'n cipres ,
Avarìa fat pu mei , e tant m' empegno ;
Cento e po mili volte 'l me 'nteres ;
Che m' avareſſe ſugerì i conceti
Da far ſtraſſecular quei grant ſugeti ;
E , ſe no aves baſtà ſto agiut de coſta ,
Putoſt che um dei Agiai pares un oca ;
Per i quai l' amor vos no fa mai groſta ;
Con torme la parola for de boca ,
Avareſſe per mi dat la reſpoſta
Con de quel cercem maravea no poca ;
E chi ſa , che anca ades a na me iſtanza ;
Ma baſta ; n' avè dit pu che a baſtanza .

Pur rechiamaè le fiache forze 'nſemā ;
E cazzai for tuti i reſpeti umani ,
Fei un sforz de natura ſenza tema
Co la ſperanza de no parer ſtrani ;
E ſmenuzzà 'n la ment bem el problemā ,
Con n' argument dei pu ſofiſti e vani
Fat a ſonet me tirei for dai guai ,
Come ſe me ſcoltes tanti bocai .

SONETTO.

Poichè coſtretto i' ſono a dir nonnulla
In lode della piccola ſtatura ,
Dirò , che rara è più la creatura ;
Quanto più in mole raſſomiglia al nulla .
Ma quì ſcherza il Meſſere , e ſi traſtulla ,
Dirà taluno , e di lodar non cura ,
Qualor mette l' oggetto in tal figura ,
Ch' è meno ancor , che ſe 'l poneſſe in culla ;
Oh il Ciel perdoni a un tale ! anzi m' intendo
Di commendarla qual lucente ſtella ;
Ed ecco la ragion , che ve ne rendo :
Un breve corpicciuol tante budella ,
Tanti nervi , tante oſſa contenendo ,
Quante contienne un grande , opra è più bella .

A ſentir ſto ſonet coſsì mal fat
Apolo me 'mpiantè 'n par d' ochi ados
Luſtri ancor pu de quei , che fiſſa un gat ;
Quande contra qualcum el vegn rabios .
E mi chiapei un ſmariment sì fat ,
Che me delmiſſiei for tut tremolos ;
E 'nſcambi veder pu d' Apolo l' ira ,
Viſti , che 'l Sol da 'n bus del ſcur me mira ;
Quel pò , che dopo queſto me ſucceſſe ,
Forſi comprenderà pu bizaria ;
Ma perchè vedo , che ſenir voreſſe
De dar terz a ſta ſgrovia fantaſia ;

Così ; perchè a scoltar ve tediaresse ;
Dago a tutti lissenza de nar via ;
E per contarve po 'l secont Ensoni ,
Metarò n' altra volta i sportoloni .

SECONDA PART.

QUant farìa mai stimade le promesse ;
se quelo che le fa no le mantegn ?
El sarìa far zirar el mondo a Esse ,
E de la fedeltà torghe 'l sostegn :
Questo lo dis Dotori , e Dotoresse ;
E a tant arivà anca 'l me cort inzegn ;
E stimo quei che manca de parola ,
Come i putèi , che zuga a tira mola :
Mi che ho vergogna , se magari passo
Senza pagar , se aves promes un sghit ,
Fondà su 'n sto prencipi no tralasso
De mantegnir quel che na volta ho dit ;
Ma Voi dirè , che mi fazzo 'l gradasso
Entun temp , che nissum cerca sto fit ;
Ma no 'mporta , 'l bon om i stochi paga ;
Senza che chi ha d' aver sforza la braga ;
Ma ancor responderà qualcum de Voi :
Mo se nessuno gnanca se recorda
Cossa t' abi promes , e ti te voi
Chiamarte debitor a chi se scorda ?
Ha' tu paura , se no l' è ancoi ,
Che quando manc te pensi no i te borda ?
Nò , digo , l' om onest stima so gloria
Suplir dei creditori a la memoria .

Ecome donca , Cari Siori Agiai ;
E Voi , che col martim su la carega
De le recchie tegnì i timpeni asiai ,
Azzò che 'l me cantar ve i sponza , o frega :
Ecome chì per renderve pagai
A cost de la me gola , che se sbrega
Contant , come ho promes l' Agost passà ,
L' Ensoni posterior a quel contà .
Musa , Voi , che no so con quala piva
Sopiantme no so dirve da che banda ,
Me mantegnì 'l fià 'n corp , e i sensi 'n stiva ,
E se' soto a 'n mus sgrovi Dona granda ,
Agiutème . . . . Ma che ? amara saliva
El cor su per el col no te tramanda ,
Dirà qualcuno , l' envocar na Musa
D' enfedeltà convenza , e senza scusa ?
Nò , respondo a sto tal : questo è 'n giudizzi
Precipità , senza saver le cosse ;
La me Musa è na Dona senza vizzi ,
Fedela , è de bom cor come anc le vosse ;
La 'mpartoris bensì dei schiribizzi ,
Ma no l' è però robe cossì grosse
Da 'ncomodar per quele 'l Petorina ;
E a provarvel som pront sera e matina .
Donca cossì smarì desmissià fora
Per aver vist del Grant Apolo l' ira ,
E averme adat , che 'l fiol de dona Aurora
Con sbrinzent ochio drent dal scur me mira ,
Perchè no l' era ancor la solita ora ,
Che for dal let el me voler me tira ,
Come che avea dromi su la mam drita ,
su 'n quel altro galom voltei la vita .
E perchè la me ment era za empressa
De la curiosa idea de Muse , e Vati ;
Pisotolant en quela guisa stessa
Che usa 'l chietim en Chiesa a far i Ati ,

Torna la fantasia pu prest che 'n pressa
A nar del Mont Parnas tra quei beati ,
E d' esser men deviso a la presenza
De Apolo , e de la nobil so somenza ;
Per descriver polido quele Orqueste
Mi cert no credo , che sarìa assà
La pena de Vergili da le feste ,
Nè quela de l' Arioso en verità ;
Dirò demò che a veder tante teste
Me pareva 'n grant spiaz tut salesà ;
E Apolo 'n mez a quela spessa sola
El pareva 'l Netum de la Piazzola ;
Ma no credesse za , che 'l fus ancora
Così piem d' ira , come l' era avanti :
L' era serem , bampant , come na Siora ,
Quande a sbac la gh' ha ados zoje e diamanti ;
Propi co mel recordo 'l m' ennamora ,
Umil , benign , amabil , e tra tanti
Mi 'l me vardeva con cert ochio scaltro ,
Come um che vede 'n piochio ados a un altro ,
Da para che fui là , me comparis
Da banda drita la me sgrovia Musa
Con na chiera per dia da paradis ,
Sana , entranta , e vestìa come se usa ,
Col so topè bem fat en cima al vis ,
E 'mbeletà 'l mostaz azzò la lusa ;
E Apolo subit dà un comando a tuti
Che chi no è recercai staga là muti .
E voltant vers a mi le so parole
El me disse : *Pinpesio , cangia ormai*
Il tuo sospetto , che ragion lo vuole ,
In amor più fondato , mentre udrai
Dalla bocca di Lei , quanto ama , e cole
La se , l' onore , e l' amicizia , e quai
Sentimenti per te nodrisce in cuore ,
Forse più casti d' altre Aonie Suore .

Ma parli , ch' è già tempo ; la tua Musa ;
E si discolpi , e te suo sposo renda
Del ver capace , e gelosia confusa
Sen fugga poi all' orrida sua tenda ;
E se ardì questa volta essersi intrusa
Nel regno mio , più a tanto non s' estenda
Quel mostro fier , che gli uomini fa stolti .
Dica dunque la Musa , e ognuno ascolti .
No miga come fa certi Oratori ,
Che prima sim de scomenzar l' esordi ,
Con en fazzol i suga zo i sudori
Credant d' aver da far con dei balordi ;
Ma apena Apolo gh' avè fat sti onori
E fat star lì tuti coi coli engordi ,
La tochè via a descolparse : oh cara !
Sentì , che parlar dolz , che lengua rara !
Per ver , la dis , da mi ghe fu 'n cert muso
Con en mondo de nenie a stuzzegarme ,
Digant , che ho 'n bel mostaz , che splendo , e luso
(Ah sassim mariol !) per civetarme ;
Ma i termeni *no voi* , *no pos* , *me scuso*
Per cavarmen i pei el fu grant arme ;
En sustanza per quante molesine ,
Che 'l m' aba usà , no l' ha mai venz pedine ;
E questo tut ho fat per quel amor ,
Entrinsec , svisserà , che al me Pinpesi
Ho portà sempre , e portarò ancor ,
Se aves da viver enfiniti mesi ;
E per el qual , se col consuet so umor
Cloto nol fa sparir da sti paesi ,
Fazzo un voto pu fort de quei dei Preti
De mai pu maridar altri Poeti .
Mi som na Dona de natura tala ,
Che sim da che ho scomenz el raciocini ;
M' ha piasù tant ogni vertù morala ,
Quant che pias al golos i pizzoncini .

Pinpesi 'l par lizer ; cõmẽ nà galà ,
Ma neghe soto a quei so sermoncini ,
Che sentirè , che 'l scherza , e 'l bate i vizzi ,
E 'l li fa rider , ma chiapar strẽmizzi .
Per quest noi doi sempre ne sem amai ,
Perchè sem fati de na stessa pasta :
Mi 'l consolo , se l' ha qualche travai ;
E lu me trata con maniera casta .
El sol pensar a sto presẽt so guai
Me fa vegnir i sgrisoi . Orsu basta
Elo me tegn giust come na narcisa
Neta pu de qualche altra de camisa .
Ma me recordo bem , che quel toc d' asem ;
Che vense per tirarme al trabuchel ,
Dopo che apres al *nò* ghe dei del biasem
Co la me Simia 'l scomenzè bel bel
A far el cascamort pasà dal spasem ,
Per chiapar almanc quela sul zambel :
Bisogn , che 'l gh' aba usà tanta trativa ;
Finchè la gh' ha sonà co la me piva .
Che se 'l mal nasse da sto me suspet ,
Per dar sotisfaziom al me Pinpesi .
La denunzio de Apolo al grant cospet ,
E fazzo istanza 'n termini destesi ,
Che la sia chì menada a sangue fret ,
E da Lu stes , che ha giusti i contrapesi ,
Saminada la sia con tut rigor ,
E po 'l la fazza anca morir , se ocor .
A mala pena dite ste parole
Apolo dè a do Satiri un mandat ,
Che i nes co le so bone castagnole
A tor la simia ; e quei subit de fat
A passi da lachè snerzant le miole
I la condusse 'n mez a quel stecat ;
E lì isso fato con parlar calmom
El ghe fè de le brute posiziom .

Dopo de quele 'l venſe a la ſentenza
Con ſcavezzar la ſolita bacheta ,
Condanant , che de tuti a la preſenza
Col laz al col ſu la forca i la meta ;
Perchè , 'l diſſe po dopo , *l' inſolenza*
Non vo' che in Elicona ſi permetta
De' falſi detrattori , e di coloro ,
Che tentan denigrar l' altrui decoro .
Ben vero egli è , che corre in grado eguale
L' uſo della ragion con il reato ;
Onde a morir dannando un animale
Forſe a dito ſarò per fier moſtrato ;
Ma ciò d' eſempio ſerva ad ogni tale ,
Che macchiar co' ſuoi canti avrà oſato
L' altrui buon nome . Olà dunque miei ſervi
S' eſeguiſca il comando , e ognuno oſſervi .
Entum ſpianz sbalza là na compagnia
De Satiri , e de certi moſtri mori ,
Con zamponi da muli , ale da arpia ,
E co le mam da luridi tentori ;
E come che fa i diaoi con una ſtria ,
Tuti criant : ſimia ribalda , mori !
I la chiapa , i la liga , e i ghe prepara
Chi la forca , chi 'l laz , e chi la sbara .
Tut un temp quela turba ſterminada
De Muſe , e de Poeti come un vent ,
Che ſcorla en furia la maura intrada ,
Mandant tirèle a tera a cent a cent ,
S' alza , e neſſum al Grant Apolo abada ;
Ma tuti , per poder eſſer lì arent ,
Core a regata , e 'n preſſa che i ſe ſmodega ,
Per veder co la ſimia coſſa i sfodega .
Se avè mai dat da ment a na vaneza
De forment o ſegala de ſaſom ,
Quande che ſopia 'l vent , come la ondeza ,
Tal e qual quei Poeti là a miſſiom :

Chi da l' eſſer ſtrucà ſuda , e panteza ;
E chi ſe sforza de mudar cantom :
Chi urta da queſta , e chi da un altra banda ;
E chi s' augùra eſſer pu lonc na ſpanda .
Mi che ſom putoſt picol de ſtatura ,
Me trovei ſubit covert ſu 'n tal guiſa ,
E ſtrucà coſsì fis , che avea paura
De laſſar en Parnas la me camiſa ;
E ſenza (caztro la me parſe dura !)
Poder gnanca del fat veder na briſa ;
E coſsì ſtei ſim che na voce forta
Diſſe : ognum vada , che la ſimia è morta .
Al fim dei fati la grant fola 'n poc
Scomenzè a dar de l' aſi a quei ſtrucai ,
Chi quà , chi là corant vers al ſo loc ;
Coſsì anca mi me tirei for dai guai :
Bensì neva zirant come un aloc ,
Urtant ora na Muſa 'ntei brocai ,
Ora 'n Poeta , e sbutonant al fim
Vegno a la larga , e arſio 'n fregolim .
E lì polſant ſul far de 'n poro sbriſo ,
Me vedo da le bande un Frate , e un Sior ,
Ai quai me venſe voja a l' emproviſo
De domandarghe 'l nome per faor .
El Sior diſſe : *mi voco Glotocriſo*
Del pedanteſco ſtile illuſtre auctor ;
E 'l Frate : *& ego , qui ſum hic remengus* ,
Clamor Cocai , ſed natus ſum Folengus .
A ſentir ſte do razze de parlari
L' um che 'l Taliam , l' altro 'l Latim che guaſta ,
Deſidereva pur de farmei cari
Per entender da lori quant che baſta ,
De la Simia la mort tra quei Sicari ;
Anzi i preghèi co l' umiltà pu caſta
De far na deſcriziom de quel negozzi ,
E i fu tuti doi pronti a farme i ſiozzi .

Audì , disse Fidenzio , *ò mi dilecto* ,
Della tua Simia il lacrymabil facto ,
Che il sol narrarlo il cor mi lania in pecto ,
Cogitando al dolor , ch' ebbe in quell' acto :
Fleva la meschinella , che dal recto
Itinere traviò per lo transacto ,
E il Carnifice appena viso , all' icto
Fatale il col porrexe , e le fu stricto .
Postea venne con magna improprietà
Gente ante me , ita ut il buon Fidenzio
Nulla ultra vide ; ma il Cocai potrà
Dirti il reliquo : interea i' sto in silenzio .
E 'l Frate , quasi 'l fus za preparà ,
E come 'l dises fati de Massenzio ,
El descrisse , ma propi enfervorì ,
Tuta la sena , e 'l disse su così .

VIX fatale dedit comandum Divus Apollo ,
Et Simiam furcæ , dixit : taccate ministri ,
Ut det per collum reliquis exempla ribaldis
Alterius famam tentantibus ingrenizzare ,
Ecce repente venit Satyrorum magna brigata
Innocuis portans grandem senobasta spaventum :
Ingroppant strettam miseram cum mille catenis ;
Et bassis oculis ad furcam grama tiratur .
Cumque vidit lazzum grossos situm infra pilastros ,
Unam deliquio cecidit mezamorta per horam .
Non obstante tamen ferus illam Boja strapazzat ,
Et super ad manum scalam modo menat adagium ,
Et modo strassinat malenazos dando tironos .
Quando super cimam scalæ pervenit , horendum
Fischiavit cigum sfendentem murmure rechias ,
Posteaque in lazzum testam tremolosa porexit .
Barbarus hinc subito golam sine limite Boja
Stringit , eique petat magno simitone peadam ;
Et sic de scala buttata per aera zosum

Pindolat , & sbattit gambis faciendo spacatas .
Non secus ac ragnus loco cadutus ab alto
Taccatus semper sbavæ se snerzat & alzat ;
Et zatis novam sibi sforzat texere telam .
Quo magis at trabat , semper canaluzzus , & ora
Plus stringebantur vitæ mancante fiato ,
Nam sicut oriolos grossos jam fecerat ochios ;
Et quando cerebro spiritus nequiere veloces
Currere , scorezam sopiavit morta dreanam .
Tunc subito Satyri præsti undequaque zirantes
Portavere viam simiæ cum corpore furcam .

Voleva 'l Frate seguitar ancora ,
E far qualche episodi al so raconto ;
Quando vers mi core che se sgiaora
Un mes de Apolo a dirme , che 'n quel ponto
Me speta 'l so Patrom co la me Siora .
Tost a caval de le me gambe monto ,
E dre al mes coro con prestìa no poca ,
E lasso lì quei doi coi denti en boca .
E dopo un lonc galop alfim se ariva
A Febo avanti , e là 'n poc me trategno ;
Po fata a Lu , e a tuta la grant stiva
De Muse , e de Poeti de quel Regno
Na reverenza , che 'l terem forbiva ,
M' endrizzo con respet , e con sustegno ,
E arent me trovo subit la me Musa ,
Come un Moros , che spasema , e sgramusa ;
Alora Apolo con amabil modo
Disse : or Pinpesio esser puoi persuaso
Dell' amor di tua suora intenso , e sodo ;
Già ad evidenza l' ha mostrato il caso .
Adunque a ripigliar l' antico nodo
Disponti , e non mostrarti amante a caso ;
Nè gelosìa mai più ti becchi 'l cuore ,
Che sia infedel Musa di tanto onore .

Per reguardo à così potent mezàm ,
Che tal sotisfaziom m' aveva data ,
No vossi gnanc parer po tant vilam
D' enteromperghe 'l boi a la pignata :
A la me Musa dei subit la mam ,
La dechiarei a ognum per onorata ,
E senza un neo de quela bruta tara ,
Che 'l mondo mat ghe dis grazia bizara .
Ma ve acerto , che coi denti levai
Fei st' at de bona grazia a quela Dona ;
Perchè era da la soa , che sto zavai
L' aves fat quela Simia sfondradona ;
Ma colpa era de ela aver lassai
I strumenti a spazzom , che tuti sona :
Queste l' è cosse da tegnir sot chiave ,
Azzo nessum ghe peta le so sbave .
Ma vardè che curiosa , e grant finezza !
Quasi la me vedes la boca amara ,
La Musa va 'ntum spianz , come na frezza ,
E porteme la piva , è la chitara ,
Con dirme : per pu vossa securezza ,
Perchè 'n ste cosse avè n' atenziom rara ,
Ve porto a Voi da custodir sti ordegni ,
E sonèi , quando gh' è sugeti degni .
Da para che gh' avèi ste cosse 'n mam
Tegnantle fisse , e stant su la defesa ,
Eco me svejo , e resto li un babam ,
De questi che ha chiapà dal vim la besa :
Me vago i ochi spetolant piam piam ,
E sento , che vergota en mam me pesa :
Strenzo i dei , e po con n' ochiaa da avari
Vardo , e me gato 'n pugn el me Breviari .
Senza che d' avantaz me spiega a Voi ,
Ch' entendè le parole anca a la snasa ,
Za capirè la forza de sto 'mbroi .
Pur da me posta 'l digo , azzò altri tasa .

I me

I me ſtrumenti proprj al dì d' ancoi
L' è Offizzi , Meſſa , e la Scritura a caſa ;
E i Maiſtri de Miſtica , e Moral
M' ha da ſervir per uchia , e per deal .
Ma pur ſto Geni ai verſi , che m' ha dat
Quel , che i pegoi ha fat a le cireſe ,
Me par , che bem no 'l ſtaga afat afat
Scazzà come un deſutol ſenza ſpeſe ;
Ma quando tut el dì da ſodo ho fat
Qualche ora de la not , ſenza conteſe ,
Putoſt che nar quà e là come 'n Fiorlindo ,
Poſſa zugar con elo , e col ſo dindo .
No gh' è al mondo del pam la coſſa miora ,
Nè de la carne coſſa pu lecarda ,
Nè pu forta del vim per chi laora ,
Nè dei abiti bei la pu legiarda :
E pur tute ſte robe s' enfetora ,
Se ſpes no ſe le sbora , e ſe le varda
Da muffa , o ſeboi , da cozzi , o berta :
Coſsì anca l' Om , quando nol ſe deverta .
Donca diga chi vol , chi no vol taſa :
Quando uno gnent ai ſo doveri manca ,
Purchè da l' oneſtà nol ſe ſtravaſa ,
El pol ſta ſtrada bater a mam franca .
Ma oimè ! prima de nar ſta ſera a caſa ;
E prima che ſti uſſi ſe ſpalanca ,
Ho da pagar un debit , e 'l temp ſgola ,
E ſtago chì a menar coſsì la viola ?
Queſt' è , che a Voi con fazza reſpetoſa
Magnamine Eſſelenze , e reverenta ,
Con en cor , che dal guſt propi va 'n moſa ,
Rendo grazie da ſem ſenza far fenta ,
D' aver ſcoltada al par de na guſtoſa
Sta ſlanguia Poeſia , triſta , empotenta :
Sia pur tacà ſta rara corteſia
Dei grant meriti voſſi a la ſcanzia .

LA NINFA DEL LENO
POEMETTO

DELL'. AUTOR DELLA LEZIONE.

SIGNOR ANTONIO RIVERITO.

VOI mi domandate ancora qualcosa di mio per ingrossare alquanto più questo Tometto ; n' avrei veramente più d' una : ma dopo qualche pensiero mi sono determinato soccorrervi con un producimento poetico , che divertisca , e il quale mi ricordo che altra volta volevate stampare in certa occasione , ed io non ne ebbi tutta la volontà . Avendolo finalmente letto publicamente l' anno scorso velo mando tal quale lo recitai . Inseritelo dunque unitamente alla presente letterina , che vi scrivo . Questo non è dettato in nostro Idioma , bastando a me d' averne fatta la Lezione , e lasciando questa provincia all' Autor del Sogno qui anzipostо . Egli è un Poemetto , come vedete , in toscana favella , che sarei quasi per dire Eroicocomico , intitolato la Ninfa del Leno . *E' Poemetto , perchè s' aggira intorno a un azion sola . Cominciasi il soggetto , che scappando in un Episodio e propriissimo a siffatto genere di poesia , e conveniente alla favola , termina col medesimo soggetto . Eroico lo chiamerei , non perchè guerresca azion descriva , non essendo questa sempre a tal genere necessaria ; ma perchè partecipa del Morale . E' infine Comico , perchè lo stile , in cui piacquemi stenderlo , ha in una col serio anche il piacevole , e 'l festivo . Sono , è vero , già intorno a dodici anni , che fu da me in più verde età composto favoleggiando per passatempo sopra un caso vero accaduto qui : ma giacque sempre quanto è a me innosservato , e dimentico tra miei scartafacci , fuorsolamente ch' io mi ricordo , che nel mese , nel quale lo composi , due copie ne furono tratte frettolosamente da due Amici . Da queste chi sa dirmi che nonne sieno state forse tratte delle altre , cosicchè finalmente ne vengan ora ad essere le medesime , come suol accadere , troppo assai diverse dall' Originale ? Questa è anche una ragione , per cui non ripugno , che lo stampiate . Egli sarebbe per verità necessario dare in mano a ciaschedun , che lo legge ,*

una chiave, che gli apriſſe l' ingreſſo all' intelligenza di certe artificioſe recondite impennate, ed anche di qualche penſiero. Voglio dire, che vi vorrebbe qualche annotazione qua e là poſta, affinchè maggiormente ne riſalti l' idea, e la condotta: ma ogni coſa non ſi può dire. Non è per tanto, ch' io diſperi, che alcun piacer recar non poſſa anche tal quale ai diſcreti Leggitori. Queſti rifocillando, e rilaſſando con qualcoſa di ameno la loro mente applicata forſe a qualche ſublime materia ſelo leggano per oneſto paſſatempo, come a me pure ſervì per tale nel comporlo. Vi raccomando la correzione, ſtate ſano, e ſono ai voſtri piaceri.

AD UNA SIGNORA

Amante di cose Poetiche.

Madonna, fiam ne' dì della Canicola,
Pe' quali lasciò scritto l' arte Medica,
E di Salerno la gran Scuola in spezie,
Fuggi 'l sonno pomeridiano, fuggilo!
Così prima di questo tempo l' uzzolo
Saltommi di far qualche cantafavola
Con un Poema in narrativo genere,
E in versi gravi misti a' sollazzevoli:
Perchè, se Morfeo mai l' ali sue tremole
Ventilasse su voi sì, che conocchia,
O penna, od ago delle mani cadanvi,
Onde a guisa d' un languido papavero
Piegar il capo dormiglioſa e torpida
Doveste or sul mancino, or sul destr'omero,
Possiate fare al lui venire ostacolo:
E con tal ciancia pur cacciarvi 'l tedio,
E varj altri pensieri melanconici,
Che in simili ore increscioſe, e fervide
La vaga mente per ventura ingombrinvi.
Benchè forse non vaglia una corbezzola,

E co-

E cosa sia di basso, o nessun pregio;
Nulladimen grave non siavi scorrerla
Sol' una volta, che se poi non piacevi,
Faten pur, ch'io mel soffro, una baldoria.
Del caso non accade farven chiacchiere,
Il qual, benchè ad altrui parrà una favola,
Non dee nè può che a voi esser notissimo;
Voi ci ravviserete voi medesima,
E tornandovi il fatto alla memoria
Non corse ancora un mese intravvenutovi
Vedrete pur, quanto di verisimile
Al vero giunse il pennellin poetico,
E certi tratti di color vedreteci,
Che non a tutti sono intelligibili.
Leggetel dunque in rima, e sberrettandomi
Siccome servidor vostro vostrissimo
Chino profondamente la collottola,
E col piè manco faccio punto e virgola;
Del mille settecento quarantotto il dì
Perappunto, nel quale Agosto ferrasi.

ALla mia Musa or' or saltò la voglia
D' accozzar quattro rime alla carlona ,
Che un bel desio già di cantar l' invoglia
In uno stil , che quadra a ogni persona .
Se per caso dà in secco , ovver s' imbroglia ,
Sappi Lettor , che mai portò corona ,
Poco è , che a quel gran monte di Parnaso
S' è messa anch' ella a voler dar di naso .

E' ragazzaccia , e ne sa poco poco ,
E ancor con trescherelle si trastulla ;
Ond' è , che canta sol per celia , e gioco ;
Che in capo ognor la bizzarria le frulla :
Ha innoltre un vocion sì sconcio e roco ,
Che , come canta , par uno , che trulla ,
In mo' , che a petto suo sarìa più umano
Il raglio d' un gran Miccio Anconitano .

Ma ecco omai che al canto s' apparecchia ,
Che Amore l' ha toccata del suo sprone ,
E tanto nelle mele la punzecchia ,
Che alfin cava di tasca il suo trombone .
Vogliatele prestar cortese orecchia
O Voi , che non dormite in Sollione ,
Leggete in grazia questo bel casetto
D' una Zita , una Vecchia , e un Diavoletto .

Febo già nascondeva i raggi sui ,
E in braccio si chinava a Teti bella
Con più maestra man reggendo i dui
Destrier , che Fetontin balzar di sella .
Però forza è , che qui tutto s' abbui ,
E benchè spunti in Cielo qualche Stella ,
Pur è sì fiacco e scemo il suo splendore ,
Che non lascia alle cose il ver colore .

Cantar sentiansi gl' importuni Grilli ;
Uscire i Gufi con vociacce meste ;
E i primi co' lunghissimi lor trilli
Empier le valli , i monti , e le foreste .
E il Drudo , ch' arde ognor per Clori o Filli ;
A Lei può far sue pene manifeste ,
Che se raggio di Sol trattienlo , o intrica ,
A compier l' opra sua la notte è amica .

Allorchè Eurilla , Ninfa del bel Leno ,
Che vezzosetta è ognor , se piagne , o ride ,
Nerichiomata , e d' alto eburneo seno ,
E co' begli occhi suoi li cori ancide :
E tal' è infin , ch' io non so dirvi appieno ,
S' altra simil la prisca età mai vide ,
Trovossi là 've l' Adige le sponde
Bacia d' un bel terren con le chiare onde .

Ella ebbe il cammin retto inpria smarrito ,
E delle genti sue rimase priva ;
Però giva cercando ogni romito
Sentier , ogn' ermo poggio , ed ogni riva ;
Poi giunse appunto in questo erboso lito ,
Ove sol vide l' onda fuggitiva .
Qui dunque arresta il piè , e chiama forte ;
Ma invan chiamava , che parean morte .

La notte si faceva vie più oscura ,
E velava alla vista i veri obbietti ;
Ond' Ella , che per altro è di natura
Sì franca , che gli spiriti Folletti ,
L' Orco , e 'l Bau Bau non le fanno paura ,
Come mostrò più volte cogli effetti ,
Sente , che un timor freddo la sgomenta ,
Qual lepre , che l' urlar de' bracchi senta .

Non ſa per quale avverſa , e ladra ſorte
L' abbandonaſſe il ſolito coraggio ;
Tutte vid' ella in sè le virtù morte ,
E ſpento del ſuo foco il vivo raggio .
Quindi ſi fero ambo ſue luci ſmorte ,
E nel vedérſi ſola ſenza paggio ,
Senza ſtaffier , ſenza donzella , o duca ,
Egra ſi duol , e grattaſi la nuca .

Quand' ecco il ciel turbato all' improvviſo
Scocca con folta pioggia e lampi e tuoni ,
Ed Eolo fiſchia sì col tronfio viſo ,
Che avvien , ch' ogn' antro ne riſponda , e ſoni ;
Onde alla Ninfa d' appiattarſi è avviſo ;
Si ficca tra una ſiepe coccoloni ,
E ſi raggruzza come una bertuccia ,
E 'l capo tra le gonne incaperuccia .

Ma l' acqua , che dal ciel piombando viene
Impetuoſamente , e con furore ,
Nè ſpeſſa foglia , o fronde la ritiene
Sì , che non faccia in terra larghe gore ,
Le immolla capo , e piè , e petto , e ſchiene ,
E tutta la rinfreſca dentro , e fuore ;
E della polve , e del bel crin ſuo riccio
Ne forma a un tratto un tenero paſticcio .

Si diſcioglie alla fin l' orrido velo ,
E cede di que' fieri lampi il foco ;
Cintia appariſce luminoſa in cielo ,
Che le nubi dirada a poco a poco .
Eurilla , che avea molle ſino al pelo ,
Si rizza , ed eſce del riſtretto loco ,
E tutta gocciolante alla fortuna
Il piè muove , e per ſcorta ha ſol la luna .

Qual Tortorella in solitario tetto
Piagne sua ria sventura egra e meschina ;
Tal d' amaro liquor bagnato ha il petto
La Ninfa , che si duole , e si tapina ;
Esser pareale omai nel cataletto ,
E quando si rissà , quando cammina .
Priva di cor , e nuda di consiglio ,
Rassembra propio un timido coniglio .

Mentre sen va della sua sorte incerta ,
Manda calde preghiere all' alto Giove ,
E gli occhi tien alle vellette , e all' erta ,
Che se lieve aura lieve fronda move ,
Teme , che il Tentennin le dia la berta ,
E far voglia con lei l' ultime prove .
Laonde batte per quella campagna
Velocissimamente le calcagna .

Era la notte a mezzo il corso giunta ,
Quando la Ninfa addolorata e stanca
Scorge da lunge una Vecchiaccia smunta
Sur un capron , che dibatteva l' anca ,
Calar ver lei sì ratta , che pare unta ,
Tenea la sferza a destra , il freno a manca ;
In breve , ell' è una Strega empia e ribalda ,
Ed ei l' Orco , che vien da casa calda .

Nera è la bestia ria come carbone ,
Le puzza il pel , che ammorberia una fogna ,
Scende dal lordo grugno penzolone
Di quel mostro infernal , anzi carogna ,
Un settoloso lungo irto barbone ,
E il corpo ha tutto pien pinzo di rogna .
Ella , cui 'l Diavol vela il chiaro , e 'l vero ,
Crede di cavalcar nobil destriero .

Eurilla all' impenſata orribil viſta
Senza poter dir , ahi ! reſtò di ſaſſo ,
Che chi l' aveſſe in quell' affanno viſta ;
Il corpo , detto avria , dell' alma è caſſo .
D' Agnus , e d' altre coſe era ſprovviſta ,
Che fan menar le ſeſte a Satanaſſo .
Penſa di far la croce con la mano ,
Ma ponzi ponza , s' affatica invano .

La Vecchia allor : fortuna or qui mi mena ,
A Lei rivolta diſſe , o mia Fanciulla ;
Il tuo dolor , e la paura affrena ,
Che quanto è a me non hai che temer nulla .
Venuta ſon per trarti d' ogni pena ,
Che ti conobbi , e amaiti dalla culla .
Volea parlarti cento volte e cento ,
Ma vi fu ſempre un qualche impedimento .

Io mi chiamo per nome Trentancanna ,
La più poſſente Maga , che vi ſia ;
Fra tuttequante l' altre io ſiedo a Scranna ,
Che mai poſſan venire in Stregheria ;
Se ſoverchiarmi penſa , ella s' inganna ,
Martinazza , o di lei altra più ria ,
Che a un piccol cenno mio , tanto m' impegno ,
Ogni Fiſtol ſen vien dal nero Regno .

Io ſon colei , che in altre parti , e 'n queſte
Fo cader giù dal cielo la gragnuola ;
Io do l' ambio a' baleni , e alle tempeſte ,
Maeſtra ſon della Magica Scuola ;
Io ſo le genti tutte o liete o meſte
Con una potentiſſima parola .
Ed io , perchè qui ſola ti trovaſſi ,
Sconvolto ho il ciel , ed ho retti i tuo' paſſi .

Or prima , ch' io t' additi il ver sentiero ,
Convienti venir meco in su d' un monte ,
Dove mercè dell' alto magistero
Cose vedrai nè udite più nè conte ;
E insiem l' estrema possa del mio impero :
In così dir con le man stese e pronte
Alza la Ninfa del caprone in groppa ,
Di spron lo tocca , e grida poi : galoppa !

Corser , che appunto il Diavol sele porta ,
Le Donne un pezzo per gli aperti piani ;
E sì celeremente ei le trasporta ,
Che se uscir vedi del guinzaglio i cani ,
Quando da lunge qualche lepre han scorta ,
Tu puoi ben dir , la giungerìan domani .
Falcon dal ciel sì ratto non trabocca ,
Nè sì sen' esce strale della cocca .

Dopo il giro e rigiro di due ore
S' apre vicino alla lor vista un bosco ,
Tutto notte spirante , e tutto orrore ,
Cupo , profondo , spaventoso , e fosco ,
Che in sol mirarlo fa tremare il core
A chi pure non è cieco nè loscò ;
Non vi si mira alcun vestigio umano ,
Che ognuno il fugge , e 'l mostra da lontano .

Pien d' alti pini , e di fronzuti bossi ,
Di ben annose querce , e ombrosi faggi ,
Di dritti abeti noderosi , e grossi ,
Cui mai non è , che il Sol lucente irraggi ,
Che i folti rami fan , che a lui rimossi
Tenga il Pianeta ognor la forza , e i raggi ;
Da nulla scure violato o tocco ,
Nido pel Barbagianni , e per l' Allocco .

Giace di queſta opaca ſelva al fondo
Una più orrenda aſſai ſpetrata grotta ,
Dirò anzi uno ſpeco ampio e profondo ,
Coperto da una roccia infranta e rotta ;
Or è bislungo , ora quadrato , or tondo ,
E colà dentro eternamente annotta :
E tal è , ch' io direi , ma non ſto fiſſo ,
Che gli è una foce del Tartareo abiſſo .

Le Donne quì ſmontar da Draghignazzo .
Poi la rea Stregha diſſe : in queſto ſghembo
E tortuoſo ſpeco ho il mio palazzo ;
Io qui men vivo alle delizie in grembo ,
Qui mangio , qui zinzino , e qui gavazzo ,
Qui mai non copre il Sole umido nembo ,
E qui ride Pomona , e Flora , e Bacco ,
E di piaceri , e coſe v' è gran macco .

Eurilla nel mirar l' antro grotteſco
Diſſe in ſuo cor : io non ſon già balorda ,
Qui non odo d' alcun Ruſcello freſco
Il grato mormorìo ; o ch' io ſon ſorda .
Qui fior , erba non veggo , o Melo , o Peſco ,
Nè il luogo col dir ſuo punto s' accorda .
Queſt' è una tana d' orſi , ermo dirupo ,
Ahi miſerella a te , ſe' in bocca al lupo !

Mentr' Ella tra di sè tai note forma ,
Dagli occhi ſuoi ſen fugge ogn' ombra oſcura ;
La grotta prende di magione l' orma ,
In cui rilucon di grand' or le mura ;
E cento camerelle in vaga norma
Vi ſtan , quanto può far arte e natura :
A lato v' ha un giardin fiorito , e ameno ,
E un picciol lago ſtagna nel ſuo ſeno .

L' im-

L' immortal Amaranto , e il van Narciſo ,
Il Croco , il Giglio , e le vermiglie Roſe ,
E il fior , che ſempre tien l' occhio al Sol fiſo ,
E le viole pallide amoroſe ;
Un Fonte poi più chiaro di Ceſiſo ,
Che ſembra , che là propio a capo poſe ,
Le Statue , e i fiori , e i zampillanti rivoli ,
L' ornan più , che non fan Fraſcati , o Tivoli .

Laddove poi le pampinoſe viti
Forman tra lor ritorte verde ſtanza ,
Fiancheggiate dagli olmi lor mariti ,
Siccome in varj luoghi è ancor uſanza ,
Pare , che ricca menſa alletti , e inviti
Le donne con ſua vaga dimoſtranza
A rinfrancare i corpi lor digiuni
Preſtando cibi addatti , ed opportuni .

La coſa in cotal modo era diſpoſta ,
Quando che aprì la bocca la Margolla
Dicendo , andianne là per prender foſta ,
Che ſo , che tu ſe' ſconquaſſata , e frolla .
Eurilla ſenza dar altra riſpoſta
Paſſa a quel deſco , e d' ogni cibo ingolla ,
E inſacca sì , che ſembra un lupattino ,
Che male a lui che foſſe a lei vicino .

Non vedi tu , od hai la viſta fiacca ?
Ma la Magia t' appanna , e vela gli occhi ,
Talchè parer or fatti il nero biacca ,
Tutti que' cibi ſon ſerpi , e rannocchi
Impiaſtricciati di fetente cacca ;
Aſpe ceruleo è quel , ch' ora tu imbrocchi ;
Le Amfeſibene , e le Ceraſte , e i ragni ,
Senza che punto ten' avvegga , or magni .

Altro che paſticcietti, e che cialdoni,
Altro che ciambelline, e che corolli;
Non mangi or no fagiani, ovver pippioni,
Nè ſaporito intingolo di polli;
Non ſon già di que' tai ſanti bocconi,
Di cui benigna in caſa altri ſatolli,
Quand' uno viene a darti ciancerulle,
Ove ſpeſſo convien, ch' egli maciulle.

La Strega accorta, che di sì gran gana
La ſcorge, e che moſtrava compiacenza,
Le diſſe in voce più ſoave e piana,
Eurilla parla omai, ti do licenza;
Che dì tu di queſt' orrida mia tana?
La Ninfa allor riſpoſe: in mia coſcienza,
Nonna mia dolce e cara, i' ho a dirti,
Ch' e' parmi d' eſſer tra gli Eliſii mirti.

La Vecchia replicò: giacchè ſerena
Ti veggo, e ſgombro ogni timor vigliacco,
Bei tu, e in così dir una ben piena
Tazza aggavigna di liquor di Bacco;
Poi diſſe: queſto a ognun dà fiato e lena,
E ſpeſſo prender fa l' orſo nel ſacco;
Or brindis, ch' io propino al Re Minoſſe:
Riſponder vuol, ma la trattien la toſſe.

Poſcia ſoggiunſe: dacchè sì corteſe
Ver me tu ti moſtraſti, o Tata mia,
Vo' fare ancor a te nota e paleſe,
Quale la cagion foſſe, e quale or ſia,
Che cangiar fammi il mio natio paeſe,
E rimpiattata in queſto ſpeco io ſtia;
Per cui fugga le genti, e 'l lor conſorzio,
E fatto abbia da lor omai divorzio.

Nac-

Nacqui in Rovredo anch' io da oneſta gente ;
Bellezza e leggiadria mi diè natura ,
Spirito pronto , e perſpicace mente ,
Quant' è conceſſa a umana Creatura :
Ma in ſul fior de' verd' anni immantinente ,
E ancor quaſi direi non ben matura ,
Per un garbato e gajo giovanetto
Quel bardaſſuol d' Amor mi punſe il petto .

E quanto io mai moſtraſſi più d' amarlo ,
Tant' ei d' Amor moſtroſſi ognora privo ;
Più che rodeami l' amoroſo tarlo ,
Più freddo egli era , ritroſetto , e ſchivo ;
Mi poſi fin a piagnere , e a pregarlo ,
Tal era l' amor mio e caldo e vivo :
Ma nè le preci , e 'l lungo aſpro martire
Ebbero forza a farlo imbietolire .

Amor non corriſpoſto alfine indraga .
Giacchè , diſs' io , d' amarmi egli prolonga ,
Lo ſdegno or mi ſoſpinge a farmi Maga ,
Acciocchè un giorno a me lo ſottoponga ,
E di ſua crudeltà mi renda paga :
Laonde a mezza notte ſu in Vallonga
Mi porto , e grido forte : Belzebù !
Ei ſale al grido , e dice : che voſtù ?

Riſpoſi : ſenti un motto ſolo , e ſbietta ,
In oggi voglio anch' io farmi ſeguace
Di Zoroaſtro , e di ſua illuſtre Setta ;
E per tornar a queſto cor la pace
Far una leggiadriſſima vendetta
Contra colui , che or tanto è contumace .
Soffiandomi nel viſo e' mi s' appreſſa ,
Poi dice : va , che ſe' già Dottoreſſa .

Ver la Città tosto rivolgo il piede
Fatta già Maga per l' estrema possa
Del Spiritel, che imperioso siede
Nel corpo mio, e m' ha ripiene l' ossa:
E a lui, che tanto il cor m' annoda e siede,
Perch' egli amare pur mi deggia, e possa,
Do un ciotolone pien d' un cerro umore,
Ei selo bee, e bee tosco d' amore.

In picciol' ora già mutar si sente
Entro le vene quel rigore usato,
Il cor diviengli omai caldo e bollente,
E lieto abbraccia l' amoroso stato:
Cotanto è quel liquor forte e possente,
Che 'l rende da quel ch' era pria cangiato;
E s' avea il core involto in fredda squamma,
Or lo riscalda sì, che è tutto fiamma.

Dato compiuto fine a' mie' desiri
Cacciai ogni dolor, e pena in bando,
E i trappassati omai lunghi martiri
Io raddolciva riamata amando:
Ma, oh ladro Fato, ch' ora i mie' sospiri
Rinnovi, e le mie piaghe! allora quando
Ei meco in marital nodo s' unìo,
Povero Narduccin! egli morìo.

Eurilla ognor dalla sua bocca pende
Avida raccogliendo la Novella;
Al ragionar della ria donna attende,
Alla ventura, e alla contraria stella:
Ma or, che a questo fiero caso scende,
Tutta commossa grida: ahi poverella!
Stando così di quell' Ancroja a detta
Di quando in quando gliela rinipolpetta:

Seguille poscia a dir, che dopo quella
Ora fatal, che spense il suo Diletto,
Tosto fugissi come la rovella
Lasciando la Cittade, e 'l patrio tetto;
Che vuol finir sua vita in questa cella
In compagnia d' un caro Diavoletto
Seguendo l' intrapresa sua carriera,
Che fra le Maghe porta la bandiera.

Stero le Donne buona pezza a crocchio
Con dar pastura al buzzo, ed agli orecchi;
E quando il pasto giunse già al finocchio,
Diss' Ella: a stare qui non si vien vecchi;
Ma tu se' bene a filo, in quanto addocchio,
Mangiamo ancor un po' di fichi secchi;
E que' ingozzati, e quattro fresche fravole,
Sorser di là, poi si levar le tavole.

In una Sala la conduce a mano,
Che del palazzo suo nel mezzo giace,
Superba, e vasta più che 'l Vaticano,
E tutto ciò, che vi si mira, piace;
La Volta pare un' opra di Tiziano,
E le colonne splendon come brace;
Sembra la Conca d' Agnol di Fiorenza,
O di colui, che onora ancor Vicenza.

Figliuola mia, le prese poscia a dire,
Eccoti il luogo, e l' ora è già imminente,
In cui cose vedrai e magne e mire
Della grand' arte Magica possente,
Sì, che non le potrai quasi ridire:
Ma t' avvertisco, sta cheta, e pon mente,
Tienti ne' cerchi, e non ti paja grave,
Che se ti muovi un po', addio fave.

Disse , e quella Vecchiaccia dà di piglio
Ad una fresca lunga sottil verga ,
E bieca il viso , ed aggrottata il ciglio ,
Tre volte in mo' di cerchio il terren verga ;
In un profondo e tacito bisbiglio
Par , che pensosa poi tutta s' immerga ;
Che a sì fatt' opra non ci voglion fole ,
Ma arcipotentissime parole .

Dappoi un fasciatello d' erbe aduna
Fatto d' ortiche , di verbene , e dumi ;
Un nome scritto v' è sopra ciascuna
Di Belzebù , e d' altri Stigii Numi ,
Seccate al raggio della nuova luna ,
Ed or bagnate in tre sorte di fiumi :
Tutte le aggruppa insiem Monna Pataffia ,
Poscia a disegno il suol intorno innaffia .

Finito questo , il manco piede scalza ,
E con le bianche chiome irte ed alzate
Nel mezzo del più piccol cerchio balza .
Eurilla segue quelle rie pedate .
La Strega intanto l' opra sua rincalza ,
E cose fa , che meritan mazzate ,
E mille sacrilegj , e mille abusi .
La Ninfa sta qual palo ad occhi chiusi .

Quai nella piazza , ch' è tonda , e bellissima ,
Di Siena i barbari corron , che volano ,
Ove i gran palchi , e la gente vaghissima
Di molti forestier gli occhi consolano :
Così si mette a correre fortissima -
-Mente la Strega , che i fianchi le colano ;
E tanto attorno a' circoli s' avviottola ,
Che in verità sembra palèo , o trottola .

Sette volte girò que' cerchi a tondo ,
E tutta accesa poi gli occhi , e la bocca
Volge tre volte , ove il Sol nasce al mondo ,
Tre volte pur dov' egli giù trabocca ;
E tre percuote il suol col piede immondo ,
E tre scuote la verga , e il terren tocca ;
Spalanca poi la strozza quanto puote ,
E forma queste altisonanti note .

Udite o Voi dell' aere abitatori ,
Ch' ai tuon date la mossa , e alle tempeste ;
E Voi , cui 'n guardia son gli antri , e gli orrori ,
Ove passando i Rei notti funeste
Piangono invano i sempiterni ardori !
Udite , e fuor venite al suon di queste
Mie voci , e alla lor forza alta e tremenda !
Odi tù pur triforme Ecate orrenda !

Abracadabra ! Abracadabra ! grida .
Ecco tutte le Erinne in uno istante
Sbucan d' Averno alle potenti strida :
Vien Scarmiglion , Ciriatto , Rubicante ,
E Farfarel , ch' han Belzebù per guida
Portando lo stendardo a loro innante ;
Vien Alichin , Malebranche , e Cagnazzo ,
Barbariccia , e ritorna Draghignazzo .

Vengon Ruflas , Cimeries , Sidonay ,
Ipar , Biel , Bathym , Furfur , Valefar ,
Astaroth , Paymon , Bitrù , Loray ,
Bibrons , Murmur , Caym , Carabia , Zepar ;
Barbatos , Furcas , Tap , Pucel , Foray ,
Chax , Oze , Aym , Salmax , Orebas , Vepar ,
Orias , Focalor , Gomory , Malphas ,
Caacrinolaas , Wal , Zalèos , Halphas .

Dintorno al cerchio, ù maestosa siede
La Vecchia Stregha, fan orrenda mostra
Que' Diavolacci, e riverenza, e fede
A lei rinnuova ognun, e umìl si prostra:
Ella, che a' cenni suoi pronti li vede,
Grida: eseguite or' or la mente nostra!
Io vo', ch' Eurilla vegga innanzi agli occhi
Tutti que', che d' amor son per lei tocchi.

Come se talor miri vaga scèna
All' improvviso alzare della tenda,
Di varie cose, e varia gente piena,
Di cui ciascun poi vario gesto imprenda:
S' apre così larga pianura amena
Agli occhi suoi mirabile, e stupenda
Per la gran gente, e per lo mormorìo,
Che tutto a un tratto entro si vide, e udìo.

La Strega allora con piacevol modo
Volgendo il viso in ver la Ninfa bella,
Eurilla mira, disse, e mira sodo,
Come colui si cruccia, e si martella,
Che punto ha il cor dall' amoroso chiodo;
Poichè tu ti mostrasti a lui sì fella,
Ei chiama disperato, e chiama forte,
Che d' ogni affanno venga a trarlo morte.

Vedi costì fra quelle alpestri roccie
Come sen van color raminghi e soli,
Lagnandosi con voci meste, e chioccie,
Appunto come fanno i Lusignuoli,
Allor ch' han perse le lor care Chioccie?
E quando fia, che tu mai li consoli?
Come farìan pur chiaro e lieto il viso,
Se li degnassi sol d' un breve riso.

Vedi quell' altro là pallido e ſmunto ,
Come cammina in sè tutto riſtretto ?
Ei s' ha dietro la Poeſia conſunto ,
Ora il cervel ſi becca , e l' intelletto ,
Che ſpera in picciol' ora , anzi 'n un punto ,
Raccapezzar per te qualche Sonetto :
Vorrebbe pur rimando in dolce metro
L' adamantino cor render di vetro .

Vedi quel , che par Seneca ſvenato ,
E ſpunta fuor del volto certi occhioni ,
Com' egli d' ogn' intorno è circondato
D' una ben ricca fiera di libroni ?
Alla Filoſofia quegli s' è dato ,
Ed or rifruſta i Socrati , e i Platoni ;
Ei cerca una calzante conſeguenza ,
Onde tu poi gli dia pietoſa udienza .

Vedi colà a man deſtra que' drappelli
Ciaſcun in diverſo atto e poſitura ?
Tutti ſon di Cupido martorelli ,
Che provan d' un poſſente amor l' arſura ;
Non muovono già i piedi agili e ſnelli
Per dimoſtrar danzando lor bravura ,
Ma in gentil' atto , oneſto , e leggiadretto
Speran di raddolcirti il duro petto .

Vedi coloro aſſiſi in bel giardino
Formando tra di lor vaga corona ?
Chi s' affatica al canto , e chi al violino ,
Onde sì dolce noſtre orecchie introna :
Eſſi non cantan mica or : *Fra Martino ;*
Stava Dorinda ; o qualche altra canzona ;
Nè : *Intanto Erminia infra le ombroſe piante* ;
Ma canta ognun : io ſon d' Eurilla amante .

Vedi que' due Rivali là in disparte ,
Ch' han d' un cieco furor le lor menti ebre ?
Tentano d' ingannar l' arte con l' arte ,
Non già per fare il nome lor celebre ,
Ma i colpi provan del rabbioso Marte
Sospinti sol dall' amorosa febre ;
Sperando ognun di possederti in sorte
Scherza perciò sì da vicin con morte .

Ma che additando io votti or quest' , or quello ,
Che mille son que' lassi garzoncelli ,
Cui percuote d' amor l' aspro martello ,
E son feriti da quest' occhi belli ?
Senti senti gli omei , ed il rovello ,
Odi i singhiozzi di que' miserelli ;
Vedi quel fumo , che colà s' aggruppa ?
Egli è i sospiri dell' amante truppa .

Appunto come il gran Pianeta eterno
Ogni parte quaggiù colora , e irraggia ,
E con sua forza passa nel più interno
Dell' orbe , ed alla più rimota piaggia ;
Nè mai rissà , ma gira nel suo perno ,
Per quanto mai di bello il mondo s' aggia ,
A rimirar l' alma Città di Roma ,
O s' altra dopo lei chiara si noma :

Così Eurilla quella gente lassa
De' suoi be' lumi col possente foco
Sferza , ma sol però la tocca , e passa .
Tutte le pene ella si piglia a gioco ;
Come colei , che d' ogni amore è cassa ,
Che non gli diè peranche albergo e loco .
Mirabil cosa ! i cori altrui raccende
Ella , ch' è fredda , e amore non intende .

Poichè agghiadata pur come colonna
La vide, e sì ritrosa, e sì rubella,
Le disse: lasceran la mortal gonna
Costor, che amor ben troppo li martella.
Or, giacchè ognun d' amarti non assonna,
Che non ti volgi a lor più amorosella?
S' io dico, ch' un ne scegli, non t' aggrave,
Poichè de' loro cori hai 'n man la chiave.

Eurilla fa risposta con un riso
Alle preghiere della mala Strega:
Ond' ella, che di farla amar l' è avviso,
Di bel nuovo la stringe, incalza, e prega:
L' altra, che sdegnerebbe anche Narciso,
Punto non bada, e d' esaudirla nega:
Perciò, senza che sen' accorga, drieto
Le appicca in sulla schiena un Amuleto.

La Ninfa in un balen qual fresca rosa
E l' una e l' altra guancia fa vermiglia,
E laddove era pria schifa e sdegnosa,
Libera or lascia alla passion la briglia:
Fatta in un punto omai tutta amorosa
Volge sopra un garzon ferme le ciglia,
Caldo sospir manda del petto fuore,
Segno, che già la punse il stral d' Amore.

Lasciamo per brev' ora nello incanto
Eurilla, ed in que' suoi dolci contenti,
E rivolgiam lo stile nostro, e 'l canto
Per ritrovar quelle smarrite genti.
Che s' ella or gode, elle dall' altro canto
In traccia sua seu vanno egre dolenti;
E dopo un aspro, e ben lungo viaggio,
Giungono alla fin fine a un Romitaggio.

D' un

D' un monticel , ch' ha mille varie erbette ,
Ripieno d' ameniſſimi Lecceti ,
Di mille piante ombroſe , unite , e ſtrette ,
Di Pini , e di freſchiſſimi Querceti ,
D' Allori , cui non mai colgon ſaette ;
In mezzo giace fra gli orror ſegreti
Piccola Chieſa con tre camerelle ,
Ed un Santo Romito abita in quelle .

Qui appunto giunſe quella compagnia :
Ed un bizzarro allegro Giovanetto ,
Ch' or non vo' dire chi e' foſſe , o ſia ,
Andò franco a picchiar a quell' uſcetto .
Riſpoſe il buon Romito : Avemmaria :
Prima però d' aprire il benedetto
Fraticel fece all' uſcio capolino
Temendo , che ſi foſſe un malandrino .

Il Giovanetto allora : o Padre mio ,
Mello gli diſſe , abbi di noi pietade ,
Di dirti un motto ſolo abbiam deſio ,
Che non cinghiamo noi ſtocchi , nè ſpade .
La porta allor Frate Formiga aprìo ,
E diſſe : chi vi mena a queſte ſtrade ?
Siete Criſtiani , oppure ſiete Ebrei ?
Egli riſponde : ſo l' Angele Dei .

Al Romito narrò poi la ſventura ,
Che avean perduta una gentil Signora ,
E Nericapelluta Creatura ,
Che figlia par di Venere , o di Flora ;
E domandollo , ſe a buona ventura
L' aveſſe viſta , o qui feſſe dimora ;
Ch' è un pezzo , che la cercan , poi gli accenna ,
Come Maria ſi cerca per Ravenna .

Ei ſoſpirando a lor : ah il Ciel non voglia ,
Che ſedotta non l' abbia una Maliarda ,
E là condotta entro l' orrenda ſoglia ,
Ove ſua ſtanza tien queſta Infingarda :
Se avete di trovarla tanta voglia ,
Non iſtate a badar , che l' ora è tarda ,
Io ſo la via , che mena al cavo ſpeco ,
Verrò con voi , e voi verrete meco .

Coſtei non tende , ch' alle Donzellette ,
Che per natura ſon mobili , e frali ,
Appunto come a incaute farfallette
Dintorno a un falſo lume tarpar l' ali :
Non poche i' n' ho ſoccorſe , che diſtrette
Gemean ne' lacci omai empj e fatali .
Ah , diſſe il Giovanetto , mariuola ,
Se t' agguant' io , t' impicco per la gola !

Chi nel viſco d' Amor poi inveſca l' ale ,
Difficil coſa ell' è , che ſen diſtriche ,
Che l' uomo per ſe ſteſſo nulla vale ;
Anzi verrà , ch' e' ſempre più s' impliche :
E 'l Traditor , che più lo ſtringe , e aſſale ,
Ne gode , e ride , e altier gli fa le fiche .
Però badate , o Signorin bizzarro ,
Ch' e' pur , gli diſſe , non vi leghi al carro .

Pajon le Donne amoroſette e belle ,
Boccucce , ſeguitò , da ſciorre aghetti ;
Hanno di noi più dilicata pelle ,
Accorte paroline , e ſcaltri detti ;
Fan vezzi e lezi , e come chiare ſtelle
Lor ſplendono nel volto i vaghi occhietti :
Ma ſe moſtrano il miele , e 'l riſo in bocca ,
Vendetta , odio , e venen dal cor lor fiocca .

Al mondo varj son Cavalierotti ;
Io ne conosco a some , a balle , a carra .
Che sol dietro di queste si son rotti ,
E al più non san ch' usar la scimitarra :
Non curan diventar mai savi , o dotti ,
Ma si lascian menare alla bizzarra
Natura loro , e appena san poi come
Scrivere possan il lor proprio nome .

Il Giovin , ch' ode , che gli va cantando
Canzon sì fatta , disse : un Ignorante
Credete io sia , ovver il pazzo Orlando ?
Io non vi nego già , ch' io pur sia amante
Della Donzella , ch' ora andiam cercando ,
Ma nutro in sen oneste voglie e sante :
Amo , egli è ver , ma amo questa sola ,
E la non è della descritta scuola .

Col Fra s' avvia l' addolorata gente
Intanto , ed ei di nuovo a lui rivolto ,
Deh Padre , disse , per qual' accidente
Cingeste questa sacca ? è egli molto ?
Rispose Fra Formiga : veramente
Le colpe mie m' hanno del mondo tolto ,
E spinto in erma cella a servir Dio ,
Acciò poscia di là non paghi il fio .

Gran tempo vissi , e fui trastullo e gioco
Della fortuna , e del ribaldo amore ,
Ogni Cittade ho piena , e ogn' altro loco
Del mio fallir , del giovenil' errore :
Poichè fur spente in me le forze , e 'l foco ;
Un sacrosanto amor m' infiammò il core ;
Ond' io lasciando quella mia zambracca
Pentito mi ravvolsi in questa sacca .

Ho dato bando al vino, e al graſſo, e all' onto,
Per cibo ho l' erba, e per bevanda aceto;
E in ſul prunajo le mie colpe ſconto
In mezzo a quel mio caro Sughereto.
Tra sè quel Garzoncel, ch' è gajo e pronto,
Diſſe: la volpe vuol ire a Loreto;
Se queſti Romitonzoli ſon ſanti,
Gnaffe buona fortuna hanno i furfanti.

Poi 'l Fraticello a quella gente diſſe:
A chi ſi pente il noſtro Dio perdona,
E ſol l' empio Caino malediſſe,
Però cavate fuori la Corona;
Ed ei tenendo al Ciel le luci fiſſe
Con le man giunte il Paternoſtro intona:
Il Giovanetto allor: Padre, la mia
Non truovo più, che l' ho perſa tra via;

Ma mentre il Padre reverendo, e ſanto
Vie più a quella grotta s' avvicina,
La Strega ria s' accorge, che l' incanto
Perde vigor, e in ſua virtù declina;
Laonde un urlo ſtrepitoſo tanto,
Che 'l ſuol ne trema, e Rovredo vicina,
Mettendo grida: Ah Romitaccio aſſuto,
A darmi nuovo impaccio or ſe' venuto!

Così tutto il furor raccolto in ſeno
Chiama trecento Deità d' averno;
Getta la verga, e con un piè il terreno
Batte, che quaſi iſpaurì l' Inferno.
Ecco ſparir in un bacchio baleno
Quel bel giardin, e 'l gran palagio interno;
Sì all' intrapreſo incanto il filo tronca,
E via ſen fugge dalla rea ſpelonca,

Qual

Qual Donna in ſonno placido e quieto
Favellar crede col ſuo caro Drudo,
E ripoſar nel mezzo un bel Laureto,
Scuopre ſvegliata poſcia il dolce ludo:
Così Eurilla dopo il rio ſegreto
Scorge quel luogo di bellezze ignudo;
E ſolo intorno intorno la circonda
Orribile caligine profonda.

Il ſanto Padre giunge in queſto iſtante
Con gli altri dello ſpeco in ſulla ſoglia;
Poi diſſe: eccoci al luogo, ove l' errante
Donzella ſene ſta in pianto, e in doglia.
Riſpoſe il Giovanetto: io non vo avante,
Che in oggi d' accopparmi non ho voglia,
Il Frate diſſe: ſtate qui, ch' io poi
Preſto ſarò con la Donzella a voi.

Così dicendo nella cieca tomba
Il Frate inſacca a paſſi dubbj e lenti.
La gente, che ſta fuor, ſente, che romba
Orribil grido miſto co' lamenti,
Che l' antro, e intorno l' aer ne rimbomba;
Era la Strega, che con pravi accenti
Dall' aria Fra Formiga riprendea,
Perchè nuova onta e ſcorno le facea;

Ma ecco ch' eſcon già della caverna;
La Ninfa Bianca il viſo di paura
Il Frate ſegue, ch' or è a lei lucerna,
E fuor la ſcorge della grotta oſcura.
Poichè fu uſcita, una tal gioja interna
Le ſcende al cor, che tutta l' aſſicura:
E qui mirando la ſmarrita gente
Di piacer piange, e invigorir ſi ſente.

Corsero ad abbracciarsi in fretta in fretta
Ciascun esser volendo primo al passo :
V' eran dell' altre Donne a dirla netta ,
Che alzando un cicalio or alto or basso
A Eurilla dier di baci tale stretta ,
Ch' ella credea dover ire in fracasso ;
Ma gli altri col Garzon differo ad ella :
Siate la ben trovata Madmosella .

Già l' aria intorno si facea vermiglia ,
Che spunta in Cielo il mattutino albore ;
E con l' Aurora d' Iperione figlia
Riprendono le cose il lor colore ;
E la molle rugiada a meraviglia
Ristora giù cadendo l' erba , e 'l fiore ;
E poichè il mondo d' ogni parte luce ,
Escon gli augelli a salutar la luce .

Quando il Romito scuopre l' Amuleto ,
Che nell' incanto quella Strega fella
Pian piano avea alla Ninfa messo dreto .
Ei glielo leva , e dice : o mia sorella ,
Questo si è un empio ed infernal segreto ,
Per cui dovevi a Dio esser rubella :
Ecco ch' or io tel' ho d' addosso tolto ,
Acciò tu lasci il cieco errare e stolto .

Poi fuor li guida da quel bosco nero
Traendo ognor la truppa in orazione ;
E giunto in breve tempo al sentier vero ,
Che mena alla Cittade , e alla magione ,
Lor disse : Io fin' a qui vi fui nocchiero ;
Or ite con la mia benedizione .
Eurilla lo ringrazia , e via sgambetta ,
Ed e' ritorna allegro alla celletta .

IL FINE.

Alla pag. 33. lin. 19. incorse un' inavvertenza nello stampare la Lezione toccante un passo, che in parte non ci dee essere, e in parte dee essere differente; forse perchè non fu affatto intelligibile la correzione nel Ms. Convien adunque leggerlo, come segue:

Ma cospetto! che adoperando io qui una maniera Roveretana sento, che 'l Molza mi fa cenno, ch' io citi una terzina del suo Capitolo de' Fichi (Op. Burl. T. II.) ove dice d' avere anch' egli scritto:

Ma perchè gir più avanti mi sgomento,
Dico, che senza lor rose e viole
E' in questa vita nostra ogni contento;

LETTERA del Conte N. N. Patrizio Veroneſe ad un ſuo Amico.

Verona 20. Agoſto 1760.

SOno due anni dacchè non vi ho data di me novella: e bene; vorrete Voi perciò arricciare le narici, e far meco il collerico? Aſcoltate prima le mie ragioni, e iſtizzitevi poi ſe vi dà l'animo. Ma che? ho io a fare una lunga tantafera per iſcuſarmi? ho io a ſpacciare delle fanfaluche per difendere la mia dappocaggine? No: ſi dica il vero; ne avvenga pure ciò che ne ſa avvenire: Io ſono nemico della fatica; ed eccovi in due parole cominciata e finita la mia Apologia. Voi forſe mi riſponderete: Perchè dunque vi è venuto in fantaſia di riſtuccarvi ora con queſta Lettera? Dirovvi: Son io un bell'umore, ed alcuna volta ſaltandomi in capo certi capriccj, conviene che io li diſtenda tali quali ſi ſono, e di eſſi agli Amici ne faccia parte. Sofferite dunque in pace che io, affibbiandomi per alcun poco la Dottorale Giornea, vi faccia note alcune breviſſime oſſervazioni che mi ſon venute in acconcio di fare circa una Teſi, la quale riguarda i Principj del Gius Naturale, eſpreſſa in un Libro che unito a queſta vi ſpediſco. Fu eſſa pertanto nel paſſato meſe difeſa in una pubblica Academia tenuta nel Seminario di queſta noſtra Città, come voi dal Libro ſteſſo raccoglier potrete, decorata ancora dalla preſenza di molti illuſtri Soggetti per Lettere preggevoli e commendabili. Mi pare di

vedervi a sbellicare dalle risa nel riflettere che in una Lettera trattar io voglia un soggetto così diffusamente dai più celebri ingegni d' Europa con energia ed erudizione maneggiato. Ma, perdonatemi, voi siete troppo sottile, mentre io non fo che seguire gli altrui vestigi. Non mi riputate peraltro così bacellone che non mi avvegga non aver io tanta materia fra le mani per fondatamente discorrere sopra un punto così rilevante e metafisico. Mi basta pertanto di farvi riflettere che, dimostrandovi alcune contraddizioni ritrovate nella mentovata Tesi, di significarvi io intendo riputarsi da me il Gius Naturale una materia così difficile da essere trattata, che consigliarei ognuno a non allontanarsi nè punto nè poco da quei Maestri che veggo dal scienziato, ed in altre materie erudito Autore del Libretto così 'ngiustamente malmenati e senza ragione vilipesi.

Ma, lasciando le inutili digressioni, è oramai tempo di porsi la via fra' piedi. Si cominci adunque: ma da qual parte? da quella appunto che riguarda la spiegazione della voce *Jus*, la quale l' Autor della Tesi ommette nella seconda Proposizione per non iscontrare le obbiezioni, le quali nel voler egli confermare il suo sentimento potrebbero venir fatte alle parti essenziali del Sistema che di stabilire si è prefisso. Se il medesimo avesse usata la moderazione di voler considerare la sola distinzione che ammettono comunemente i Maestri, cioè che Gius Naturale quello vien detto il quale alla Società semplicemente appartiene, e Gius soltanto quello che risguarda le Leggi onde gli Uomini trovansi generalmente avvinti ed obbligati, e

l'ese-

l'esecuzion del quale dalla virtù dipende, avrebb'egli alla finfine colla scorta di tale riflesso stabilito, com'era in debito di fare, alcuna ispeziale difinizione, e non si sarebbe invece addossato di prendersi briga contro tanti eccellenti Scrittori, i quali del primo e non del secondo hanno così ragionevolmente e con grande lor merito favellato. Il Grozio, il Puffendorfio, il Wolfio, l'Einezio e quant'altri trattarono una tal materia (eccettuato lo Spinoza e l'Obbes i Corollarj dei quali sono troppo empj e scandalosi) tutti hanno determinato, che il principio costitutivo del Gius Naturale devesi considerare in Dio come Autore della Natura. Oltre di questo hanno tutti concordemente stabilito esser uopo ammettere un altro principio chiamato conoscitivo, il quale abbraccia i doveri che noi teniamo inverso di Dio, quelli che noi medesimi risguardano, e quei finalmente che appartengono alla Società. Conoscendo perciò essi che le due prime parti più alla Teologia Morale e Cristiana che alla Filosofia appartengono, non han riputato opportuno di farne parola, ristrignendosi soltanto a trattar quella parte la quale riguarda i doveri che l'uomo tiene inverso degli altri; determinando quindi che la ragione, l'amore, la benivolenza, la mutua amicizia possono costituire la vera felicità riguardo alla Società, senza cercare il soccorso dall'autorità Divina e dalla Rivelazione, le quali da questo Autore del novello Sistema sono messe in campo come solo principio del Gius Naturale, escludendone ognaltro perchè la natura, dic'egli, essendo viziata, ci fa operare alcuna volta in modo ch'è direttamente opposto al giusto e all'

desto, che sono i caratteri individuali dello stesso. Questo pensamento può ad un tratto esser cancellato dal riflesso che dee venir fatto, cioè: Che, sebbene la natura è viziata, e le passioni alcuna volta ci fan travviare dai veri principj della ragione, non ne deriva pertanto che la ragione stessa non sia principio del Gius Naturale; mentre, se trasgredendosi una Legge derivar ne dovesse non esser la Legge medesima il fondamento e la norma delle azioni umane, nascerebbe l' intollerabile assurdo che, trasgredendosi dagli uomini le Leggi Divine ed Umane, dovriasi perciò considerar quelle come superflue e di niun valore fornite. Non è egli forse vero che, ammettendo l'imperio di Dio e la Rivelazione come fondamento del predetto Gius, qualora gli uomini alcuna volta lo trasgrediscono si deve per la ragione istessa negare che l'imperio e l'autorità del supremo Ente sia di quello il principio conoscitivo? Vi s' aggiunga che, se questo dovesse dirivare immediatamente da Dio senza il soccorso della ragione, ne seguirebbe che ognuno aver potrebbe la conoscenza del bene e del male senza riflessione di alcuna idea: ma siccome l'uomo non ha nè può acquistare conoscenza veruna senza il soccorso della riflessione; dunque il principio del Gius Naturale non dipende dall' imperio di Dio, nè dalla autorità Divina, ma soltanto dalla ragione umana.

Premesso questo come necessario da saperfi, mi sia lecito di chiedervi se prima che la Rivelazione si manifestasse, ed i Precetti da Dio si promulgassero, gli uomini vivessero da alcun principio di Gius Naturale diretti, oppu-

re

re conducessero una vita come fan le bestie? Io punto non dubito che voi francamente mi risponderete, che gli uomini tutti viveano in Società colla sola scorta della ragione che li guidava. Da questa considerazione piacciavi di passar meco ad esaminare un Ateo teoretico. Egli certamente nega Dio, e perciò anche ogni Autorità, ogni Rivelazione. Questi dunque non potrà vivere in Società cogli altri uomini? Certo che lo potrà: sonvi tanti esempj da riportarvene in pruova, che potrei empire un intiero foglio. Posto ciò, quest' Ateo sarà dunque condotto dal lume della ragione, il quale faràgli conoscere quel che agli altri è dovuto, e ciò che costituisce la felicità che alla Società si conviene. Non potrassi certamente negare, che un tal' uomo sarà mosso a scegliere il bene ed a fuggire il male per la riflessione fatta dalla propria anima sopra la relazione di queste due idee; e che, non ammettendo egli Dio come principio, non dirigge le sue azioni ad altro fine che al conseguimento di quel bene il quale dalla propria ragione gli vien dimostrato.

E' opportuno in primo luogo distinguere l' uomo puramente Filosofo, e l' uomo semplicemente Cristiano. L' uomo Filosofo esamina ciò che conviene a se medesimo, e quel che agli altri è dovuto; nella prima parte si dirigge con quei principj ch' egli reputa più convenevoli, non avendo sopra ciò cogli altri uomini alcun dovere: nella seconda, dovendo lo stesso accordare ciò che agli altri appartiene, consulta la propria ragione, acciò questa lo dirigga coi dettami della giustizia che la Soccietà perfettamente conserva. L' uomo Cristiano poi

considera Dio come principio, e come ultimo fine di se medesimo, e perciò questi esclude ognaltro riflesso. Ora il nostro Autore, dicendo nella Proposizione XXIII. che Iddio, per esser egli 'l solo fine dell' uomo, si deve perciò considerar ancora come solo principio del Gius Naturale, in cotal guisa parlando mette in vista l' uomo soltanto Cristiano, lasciando in dimenticanza l' uomo Filosofo. E ciò tanto si è vero, quanto ch'egli nella Proposizione XXXII. asseverantemente pretende e dice esser necessaria la Religione (quella Religione che non solamente faccia l' uomo avvertito esservi un Dio, ma inoltre gl' insinui e gli proponga speranza e timore, vale a dire il premio e la pena dopo morte) perchè quindi egli debba condurre con ordine ed equità le operazioni che risguardano l' adempimento dei doveri appartenenti alla umana Società.

La Legge Naturale pertanto, nella sua origine considerata, se dirivasse soltanto dal lume dell'Ente Supremo, dovrebb'ella chiamarsi Gius Divino, e non Gius Naturale, come ottimamente lo nomina Samuele Coccio presso il Budeo pag. 67. Nè mi sembra molto a proposito il sentimento del nostro Professore allorchè dice nella Proposizione XXVIII: *Divina Auctoritas non ideo est a Novatoribus excludenda, ut jus naturæ Atheis, aliisque infidelibus suadeatur; ex ea enim melius, quam ex Pufendorfio, Heineccio, Wolfio, Gundlinghio, Sekendorfio aliisque naturæ præcepta deducuntur.* La difesa, ch' egli pretende fare in questo luogo della Divina Autorità, sarebbe stata molto a proposito in una sposizione di Tesi Dogmatiche contro gli Eretici, poichè certamente è falso che dai Giuristi si escluda

la

la Divina Autorità per persuadere e convincere gli Atei, giacch' eglino a ciò fare sono stati spinti dalla riflessione che, non essendo necessaria una cosa, deve quella ragionevolmente essere ommessa dai Filosofi, mentre comprendendo eglino che hanno egualmente che gli Atei gli altri uomini il principio conoscitivo del Gius Naturale, quindi riputarono convenevole, secondo il detto della buona Filosofia, di non moltiplicare gli enti senza necessità.

Non vi stupite, Amico, se nel principio di questa Lettera vi ho fatto sperare che soltanto farei alcune brevissime osservazioni, poi tratto tratto dilungando mi vada oltre al dovere. Io sono un uomo di tale tempra che, allorquando mi viene il prurito di fare il saccentuzzo ed il pedante, non la finisco mai. Siate voi tolerante, e non vi annojate. Vorrete forse tralasciar di leggerne il restante? non me lo persuado, perchè, se mi avrete da rispondere, converrà che trangujate il rimanente della medicina che vado preparandovi, sebben questa fia per essere disgustosa un poco al vostro palato, sueffatto a saporare soltanto ghiotte dilicate vivande. A parte gli scherzi. Udite in breve alcune contraddizioni che senza fatica ho io rinvenute nell'esposto Libretto. Dopo aver l'Autore nella Proposizione xxv. preso l'assunto di far conoscere che la Natura viziata è in bisogno del Divino Lume per conoscere la Legge Naturale, siegue a dire nella xxvi: *Quod de natura diximus* (§. xxv.) *& de ratione humana dicatur: illius enim lumen, tenebris obscuratum est adeo, ut omnes juris naturalis veritates comprehendere haudquaquam valeat*. Con ciò egli cerca di determinare che nello

stes-

stesso modo che la Natura non è da se medesima valevole, così la Ragione non è per se stessa capace a comprendere questo principio, dovendo ella perciò dipender intieramente dalla illustrazione del supremo Ente per acquistare una sì necessaria cognizione. A voi pertanto non fia spiacevole di riflettere al modo con cui l'Autore si esprime nella Proposizione XXXII. Egli scrive: *Quid prodesset adspectum à natura ad supera erectum accepisse, ut cœlum, aut Dei majestatem contemplari, aut mente ac ratione donatos fuisse, ut utilia cognoscere, honesta a turpibus secernere, æqua amplecti, ab iniquis abstinere valeremus?* Non è forse vero che con ciò egli cerca di significare che Iddio ha dato all' uomo mente e ragione acciò possa conoscere le cose utili, possa separare le oneste dalle turpi, ed abbracciar possa il giusto, e rigettare l' iniquo? Se ciò dunque è innegabile, come potrà egli poi nell'addotta Proposizione XXVI. rigettar che la Ragione non è capace per semedesima di avere una tale conoscenza? non dipende forse il principio conoscitivo dalla facoltà di discernere questi oggetti, e dal poter comprendere la differenza che fra di loro realmente s' attrova, e dalla scelta che la Ragione suggerisce di dover fare per potere con un tal mezzo costituire la felicità che alla Società si conviene? Sì certamente. Come dunque potrà egli render ragione la qual vaglia per conciliare una così evidente contraddizione, e sostenerlo a fronte di una sì ferma opposizione? Questo suo sentimento parimenti contraddice alla Proposizione IV, la quale direttamente ancora si oppone a ciò che nella XXX espone. Nella IV dice: *Et re quidem vera, quomodo hominum na-*

tu-

tura & ut sit, atque bene beateque sit impelleretur (§. III.) *nisi imperii istius Princeps aliquis existeret? cumque hanc felicitatem nequeat natura viribus suis obtinere, sed ope entis intelligentissimi, potentissimi, optimi indigeat, dicendum est, non alium, quam Deum esse posse hujusce legis naturæ auctorem.* Nella xxx sta scritto: *Nam quilibet homo ad beatitudinem a natura gignitur; Ergo quilibet a natura ipsa incitatur & ut sit, & ut bene beateque sit.* Nell' una il nostro Professore sostiene che la Natura umana, poichè colle sue forze non è ella bastevole ad acquistare la propria felicità, necessariamente deve riceverne l'impulso dal suo principio che è Iddio. Nell'altra francamente asserisce che ogni uomo è portato alla sua beatitudine dalla Natura; dalla quale viene anzi incitato a cercare ogni mezzo acciò *bene beateque sit*. E quantunque nel proseguimento di questa Proposizione egli dica che il nostro amore spesse fiate può ingannarci, e che perciò dev'essere in noi diretto dalla Religione, e dall'Amore che dobbiamo a Dio; questo è uno spacciare lucciole per lanterne, e voler passare con un volo dalla Terra al Cielo, cioè dallo stato di Natura allo stato di Religione, non essendo necessario di cercare altrove gl'impulsi quando dentro di noi stessi questi s' attrovano, come ottimamente riflette Seneca citato da esso Autore nella prima parte della sua Proposizione. Potrei sopra ciò farvi parecchj eruditi riflessi, ma impegnato essendomi di usare tutta la possibile brevità, lasciando a parte moltissime altre osservazioni, passo a indicarvi la terza contraddizione che per ultimo mi è sotto l'occhio venuta. Nella Proposizione XXVII. si legge:

Ne-

Neque enim natam nobiscum ignorantiam nihilo potius, quam auctoritatis divinæ lumine exui posse contendimus; a quo oculos ultro avertere etiam Philosopho, qui solam rationem sequitur indignissimum arbitramur. Nella xxxv. poi sta scritto: *Homo autem quoniam rationis particeps, facile totius vitæ cursum videt, ad eumque regendum præparat res necessarias, cognoscit voluntatem Superioris, & quidem talem, quæ ex justis rationis conclusionibus infertur.* Nella xxvii. ci vuol egli far credere che non possiamo in miglior modo spogliarci della ignoranza con noi medesimi nata, la quale c'impedisce il chiaro conoscimento della Legge Naturale, quanto che con il lume dall' Autorità Divina somministratoci: dipoi nella xxxv dimostra che l'uomo, a differenza delle Bestie dotato essendo di ragionevolezza, può regolare il corso della vita, e conoscere la volontà del Superiore (che è Iddio secondo la sua ipotesi) acquistando questa cognizione dalle giuste illazioni ch'egli n'inferisce coll'uso della ragione. Da ciò dunque sembrami lecito il poter dedurre che (posto anche il suo, da lui peraltro malamente chiamato Nuovo Sistema del Gius Naturale) egli ciò nulla ostante apertamente contraddica ai propri sentimenti colle medesime espresive sue Proposizioni.

Altro da soggiugnere non mi rimane, senonchè volendovi dare un saggio dell'ingegno di questo nostro rispettabile Autore, convien confessare sinceramente ch'egli ha avuto l'arditezza estrema di allontanarsi da ognaltro più erudito Scrittore, travviando ancora dall' illustre e con tutta ragione celebrato Genuesi da lui preso per guida nel-

nella confutazione che ha preteſo di fare degli altrui Si-ſtemi, e ſenza del quale conoſceva ben egli di non poter eſſere ſufficiente ad intrapprender una così malagevole impreſa. Si allontana egli certamente dal ſentimento di quel celebre Profeſſore, il quale confeſſa di non poter contendere a molti ingegnoſi e doti uomini, che i dettàmi della retta ragione dir ſi poſſano principj conoſcitivi della Legge Naturale; vi s'allontana diſſi, col determinare a ſuo talento che queſti principj dipendano dall' Autorità Divina.

Eccovi abbozzati nella più agevole maniera che ho ſaputo i miei capriccj, avendo con ciò ſoddisfatto ancora al prurito che avevo di fare il critico, e ſono alleviato dal brulichìo che incominciava internamente ad inquietarmi per vedere così ſtrapazzati tanti uomini illuſtri, anzi illuſtriſſimi, e dal veder lacerata la fama dei morti la quale va onorevole riſuonando nell' immenſo ſpazio della Eternità. Ma perchè non ſon io nato amico alle Muſe e al bindo Dio? che vorrei teſſere una lunga deſcrizione ripiena d'immagini Poetiche, e vorrei vibrar la lingua contro la macra e pallida invidia, che cerca di rapire a così eccellenti uomini la immortalità. Ma che ſi ha a fare? Sono paluſtre augel, tarpate ho le ali, dunque fia meglio che mi rintanni negli uſati miei ripoſtiglj, nè più a lungo ſtiami gracchiando al vento. La verità entra per ſeſteſſa nel cuore degli uomini, nè ha biſogno dell' altrui impoſtura per ſoſtenerſi a fronte dei malevoli. Ma ſi termini oramai l' Allegorìa, anzi ſi finiſca la Lettera, perchè la notte è avanzata, il ſono mi ag-

gra-

grava le palpebre, il lumicino crocchiola e mi ricorda esser tempo che facendomivi fervidore con vera stima mi sottoscriva

Cordiale Amico
N. N.

IN VERONA MDCCLX.

Per Dionisio Ramanzini Librajo e Stampatore a San Tomio..

CON LICENZA DE' SUPERIORI.